

DIFENDERE LA PRODUZIONE, DIFENDERSI DALLA REDISTRIBUZIONE

Giacomo Gabbuti, Bruno Settis*

Defending Production, Beating back Redistribution

This article returns to the classic problems of the industrialists' and the middle classes' growing distrust for liberal governments, and eventual support for Fascism, by placing them both in the context of the European post-war crisis and emphasizing their resistance towards labour unrest and progressive social and fiscal reforms. Focusing on different organised representations of economic interests, the article analyses the political struggles concerning industrial production and distribution/redistribution (notably, taxes). It concludes that the former was the field in which industrialists developed their ambition of exercising full control over the government, while the latter provided the ground for a convergence of the higher and middle classes against liberalism and labour.

Keywords: Fascism, Red biennium, Post-war crisis, Balanced budget, Fiscal reforms.

Parole chiave: Fascismo, Biennio rosso, Crisi del dopoguerra, Pareggio di bilancio, Riforme fiscali.

1. *Grande e piccola borghesia nella crisi dello Stato liberale.* Risalgono agli anni Settanta le prime ricostruzioni della crisi del dopoguerra in Italia all'interno di un più ampio sguardo internazionale. Charles Maier, in particolare, proponeva un triangolo di comparazioni, con la Francia e con la Germania, e un'interpretazione all'insegna della stabilizzazione e del ritorno all'ordine «borghese». La classica questione del ruolo degli industriali nell'ascesa del fascismo poté essere riletta nei termini del rapporto tra evoluzione della società

* Istituto di Economia, Scuola Superiore Sant'Anna, Piazza Martiri della Libertà 33, 56127 Pisa, giacomo.gabbuti@santannapisa.it; Dipartimento di Storia Culture Civiltà, Università di Bologna, Piazza San Giovanni in Monte 2, 40124 Bologna, bruno.settis2@unibo.it.

All'interno di un'elaborazione comune, i paragrafi 1 e 4 sono stati scritti da entrambi gli autori, mentre si devono prevalentemente a Bruno Settis il par. 2 e a Giacomo Gabbuti il par. 3. Da entrambi, un sentito ringraziamento va a Tommaso Baris, Alessandro Brizzi, Laura Cerasi, Gian Carlo Falco e Alessio Gagliardi per aver discusso il saggio *in fieri*.

industriale e rappresentanza dei gruppi sociali, tra poteri pubblici e poteri privati¹. Le comparazioni certo non esaurivano un quadro composto da fitte interazioni e da giochi molteplici – come evidenziava Massimo Legnani riesaminando la politica estera nel suo rapporto con speranze e realtà dell'espansione economica². In tale quadro prendevano forma le crisi interne. Il biennio rosso e lo sgonfiamento degli scioperi e delle occupazioni si dipanarono attorno a una parabola di inflazione e deflazione, che aveva la matrice nelle politiche monetarie degli Stati usciti egemoni dalla guerra – alle quali non erano estranee, a loro volta, ragioni di ordine interno – e legava l'Italia agli sviluppi coevi di altri paesi, compreso il suo «ritorno all'ordine» nel 1922. Adam Tooze, da ultimo, ha insistito sull'ondata deflativa innescata dalle decisioni della Federal Reserve tra la fine del 1919 e l'inizio del 1920 come chiave del «‘world-wide Thermidor’ of the 1920s, the main driver of the restoration of order, both domestically and internationally»³.

In anni recenti, la dimensione economica della crisi del dopoguerra ha ricevuto sempre meno attenzione dalla storiografia, che ha messo da parte suggestioni come quelle di Maier o Legnani. Nelle pagine che seguono si propone una rilettura che si concentri sulla dialettica tra produzione e distribuzione. La produzione offrì una parola d'ordine che sembrava trovare concordi élite politiche ed economiche, ma in cui erano queste ultime a risultare infine egemoni, anche grazie a una coscienza di classe che si esprimeva nelle forme corporatiste studiate da Maier. D'altra parte, le spesso confuse istanze redistributive portate avanti dalle riforme fiscali e sociali incontrarono resistenze aspre e diffuse. Su tali nodi si saldarono legami tra una pluralità di soggetti sociali – alcuni chiaramente identificabili, fieri nella loro coscienza di industriali produttori; altri che, anche grazie alle minacce delle imposte, finivano per riconoscersi nei contorni della piccola e media borghesia – e si allentaron invece i loro vincoli e il loro consenso nei confronti dello Stato liberale. Mettendo la crisi dello Stato liberale al centro del dopoguerra, fino a farne una formula convenzionale (adatta ad abbracciare diverse periodizzazioni e agende di ricerca), la storiografia non ha solo raccolto le riflessioni degli antifascisti sulle condizioni che avevano permesso l'assalto del fascismo alle

¹ Ch.S. Maier, *La rifondazione dell'Europa borghese. Francia, Germania e Italia nel decennio successivo alla prima guerra mondiale*, Bologna, il Mulino, 1999.

² M. Legnani, *Espansione economica e politica estera nell'Italia del 1919-21*, in «Il Movimento di liberazione in Italia», 1972, 108, pp. 3-51.

³ A. Tooze, *The deluge. The Great War and the remaking of the global order, 1916-1931*, London, Penguin Books, 2015, p. 354.

istituzioni, ma ha anche ereditato un tema già classico, in molti aspetti precedente il fascismo. Dalla fine del XIX secolo, critici del liberalismo e difensori dell'autorità dello Stato, visto come unità della sovranità di fronte alla società e agli individui, avevano denunciato le degenerazioni del parlamentarismo, il frazionamento della comunità politica in partiti, gli effetti perniciosi dell'allargamento del suffragio e quelli, ancor peggiori, del movimento operaio e contadino. La prolusione pisana di Santi Romano del novembre 1909 impose la questione al dibattito giuridico. Romano andava sul terreno dello «studio delle istituzioni politiche» per descrivere un «movimento pratico» che non aveva ancora trovato adeguata comprensione giuridica. Si erano andate moltiplicando organizzazioni e associazioni, diverse e contrapposte, ma la cui «collettiva fisionomia» era segnata dallo scopo di «raggruppare gl'individui col criterio della loro professione o, meglio, del loro interesse economico»: sindacati operai e padronali, cooperative, leghe di previdenza, nelle campagne e nelle industrie, persino nell'amministrazione dello Stato stesso⁴. I riferimenti erano in primo luogo ai sindacati dei lavoratori – specialmente a quelli dei dipendenti pubblici, che minavano l'unità dello Stato (si era nelle ultime settimane del terzo governo Giolitti, sotto il quale si era consolidata la statizzazione delle ferrovie e dunque l'incorporamento dei ferrovieri, molto organizzati e conflittuali). Piú che un fenomeno moderno, Romano vi vedeva il risorgere delle «tendenze corporative» che lo Stato moderno aveva superato, e che si ripresentavano ora indipendenti da esso, e quindi ad esso antagonistiche, anche dove le posizioni erano piú moderate.

A qualche anno di distanza, arrivava a conclusioni simili la riflessione sociologica di Vilfredo Pareto, secondo cui il primo dei «caratteri principali» del periodo era l'«affievolirsi della sovranità centrale e l'invigorirsi di fattori anarchici». Il «trionfo del sindacalismo», l'«immunità» dei sindacati di fronte alla legge era un dato di fatto che «precede lo stato ideale ed il legale», ma avrebbe raggiunto «forma precisa, come l'aveva, sotto i Carolingi, l'immunità della Chiesa e dei laici». Era oramai «semplice finzione la teoria che nei Parlamenti nostri vede la rappresentazione del complesso della nazione»: essi rappresentano «solo quella parte che sovrasta alle altre». Ciò era ancor piú evidente in campo fiscale: «La massima di altri tempi, che sta all'origine dei nostri reggimenti parlamentari, secondo la quale spettava a coloro che dovevano pagare i tributi l'approvarli, è ora, implicitamente od esplicita-

⁴ S. Romano, *Lo Stato moderno e la sua crisi*, Pisa, Vannucchi, 1909, p. 13.

mente, sostituita dall'altra che spetta a coloro che non pagano i tributi lo approvarli e lo imporli altrui»⁵. Mentre Pareto vedeva con timore l'affievolirsi dei «sentimenti della difesa personale e della proprietà» dei borghesi, ormai incapaci di reagire alle angherie dei lavoratori⁶, le analisi preoccupate di Romano abbracciavano anche le associazioni datoriali. Esse, infatti, erano andate moltiplicandosi sull'onda della convinzione di non poter far fronte alle organizzazioni della classe operaia se non con organizzazioni di classe proprie, opposte e complementari⁷. Nel 1910 venivano fondate, a febbraio, la Confederazione Nazionale Agraria (Cna); a maggio, la Confederazione Italiana dell'Industria (Cidi)⁸; a novembre, l'Associazione fra le Società Italiane per Azioni (Assonime).

Queste strutture di coordinamento non sanavano tuttavia divisioni e competizioni: le organizzazioni degli industriali si guardavano in cagnesco con quelle degli agrari, Federconsorzi e soprattutto Cna, che avevano tra gli scopi dichiarati quello di far sentire a Roma la voce delle campagne, coperta dal frastuono delle officine. Sul lato degli industriali, tra Cidi e associazioni di categoria, tra le grandi industrie e quelle piccole e medie, le differenze nei confronti sia del movimento operaio, sia del governo erano chiare e spesso aspre. Nessuno come Giolitti riusciva a esasperare la distanza tra grande e piccola borghesia: se con lui vari grandi industriali stabilirono un legame profondo, i piccoli e medi furono meno disposti a perdonargli il compromesso con la Fiom del 1912, così come poi quello che percepirono come un atteggiamento conciliante col sindacato, e la svolta «demagogica» in tema di imposte, che contraddiceva la sostanziale inazione che prima della guerra gli aveva permesso di non alienarsi troppi consensi nella borghesia⁹.

⁵ V. Pareto, *Trasformazioni della democrazia*, 1^a ed. Milano, Corbaccio, 1921, raccoglieva saggi del 1920; si cita dall'edizione Bologna, Cappelli, 1964, pp. 74-76, 82.

⁶ Ivi, p. 113.

⁷ Recenti sintesi in F. Sbrana, V. Torreggiani, *Le associazioni degli imprenditori in età liberale (1861-1920)*, in F. Dandolo, *Luigi Einaudi e l'associazionismo economico nell'Italia liberale*, Roma, Bancaria, 2019, e V. Torreggiani, *Uniformità, frammentazione e conflitto. Capitalismo e azione collettiva nell'Italia liberale (1861-1914)*, Roma, Edizioni di Storia e letteratura, 2022.

⁸ V. Castronovo, *Cento anni di imprese. Storia di Confindustria 1910-2010*, Roma-Bari, Laterza, 2010, p. 20; cfr. E. Belloni, *Confindustria e sviluppo economico italiano*, Bologna, il Mulino, 2011.

⁹ D. Fausto, *La politica fiscale dalla prima guerra mondiale al regime fascista*, in *Ricerche per la storia della Banca d'Italia*, vol. 2, Roma-Bari, Laterza, 1993, pp. 81-86; M.G. Rossi, *Il problema storico della riforma fiscale in Italia*, in «Italia contemporanea», 1988, 170, pp. 5-19: 8.

Anche il 1920 avrebbe visto una divaricazione delle posizioni – evidente, per esempio, nei dibattiti della Lega Industriale di Torino – pur allontanando alla fine da Giolitti anche i grandi industriali¹⁰. Anche i conflitti tra grandi gruppi andavano assumendo, già prima della guerra, nuove dimensioni, trainati dall'iniziativa del gruppo navalmeccanico e siderurgico dei fratelli Perrone: la creazione della Banca di Sconto (1914) e gli investimenti dei Perrone nel nascente movimento nazionalista marcavano un salto di qualità nella volontà di incidere sulla politica, da un lato con un'azione di rottura negli equilibri bancari e industriali, andando allo scontro con il gruppo imperniato sulla Banca Commerciale; dall'altro cavalcando una cultura politica in formazione, in rotta di collisione con gli schemi della politica liberale (anche se non sempre e necessariamente con il liberismo economico), come quella del nazionalismo italiano¹¹.

La mobilitazione bellica sfaldò i confini entro cui si era svolta la partecipazione degli esponenti del mondo economico alla vita politica e parlamentare in età liberale: un modello di cui un uomo dell'ultima generazione risorgimentale come Giuseppe Colombo era solo l'esempio più alto, essendo stato anche ministro delle Finanze e del Tesoro; e di cui Ettore Conti stava percorrendo i gradini, sin dalla gavetta nel Consiglio comunale di Milano. Gli industriali sentirono di dover «offrire alla patria in lotta l'arma della propria produttività»¹². Al contempo, trovarono più occasioni da cogliere che vincoli o rischi da evitare: non solo commesse, dilazioni e facilitazioni nei pagamenti, contributi e sgravi fiscali (all'interno di una politica fiscale che applicava in modo tendenzialmente blando le imposte straordinarie, mentre si serviva dei prestiti alleati soprattutto per l'importazione di merci), ma anche in termini di potere: dentro la fabbrica, con l'imposizione della disciplina, e spesso fuori, vedendo il proprio ruolo di produttori investito di interesse nazionale e acquisendo essi stessi funzioni di responsabilità nella mobilitazione e in una macchina di governo che andava ampliandosi. Il senso di aver abbandonato le proprie aziende per il bene della patria, di essere stati disposti ad ogni sacrificio, l'orgoglio di aver profuso nella guerra

¹⁰ *Dall'occupazione delle fabbriche al fascismo. La crisi italiana del primo dopoguerra nei verbali della Lega Industriale di Torino, 1920-1923*, a cura di G. Berta, Grugliasco, Emblema, 1995.

¹¹ L. Michelini, *Il nazionalismo economico italiano*, Roma, Carocci, 2019.

¹² G. Colombo citato da D. Felisini, *Il triangolo del fuoco. Parlamento, pubblica amministrazione e imprese nell'esperienza della mobilitazione industriale*, in *Parlamenti di guerra (1914-1945). Il caso italiano e il contesto europeo*, a cura di M. Meriggi, Napoli, FedOA, 2017, pp. 203-218.

tutte le energie e di aver utilizzato l'esperienza industriale, dimostrando la superiorità organizzativa dell'imprenditore sul politico e l'amministratore, sono tratti comuni delle memorie degli industriali. Quelle di Silvio Crespi, sottosegretario e poi ministro degli Approvvigionamenti, si aprono con il suo manifesto agli operai del Cotonificio di Crespi d'Adda e con l'ordine, consegnato all'incredulo capomeccanico, di dare «fuoco a tutti gli angoli delle fabbriche» se mai esse avessero rischiato di cadere in mano nemica. Si avviano alla conclusione con riflessioni sardoniche sull'«eterno contrasto fra i teorici, amanti delle idealità economiche, e gli uomini d'affari, amanti della pratica economica», risolto da «questo fatto incredibile ed incresciosissimo: che le nazioni, quando hanno avuto bisogno di rimettere in sesto le loro finanze, hanno lasciato in disparte, con grande ingiustizia, i progettisti e si sono affidate a uomini d'affari». Il contrasto s'incarnava in quello tra lo stesso Crespi, che aveva trattato il «ministero come un'ordinaria azienda d'affari» (imponendo, tra l'altro, le sue pratiche contabili contro quelle della Ragioneria centrale), e Nitti e i nittiani¹³. Il taccuino di Conti – che Crespi avrebbe voluto come successore agli Approvvigionamenti – prende le mosse dalla nomina ad Alto commissario alle liquidazioni: attività in cui ottenne il «migliore rendimento» applicando gli stessi principi, seguendo in prima persona l'attività degli uffici e le trattative più importanti, con un pensiero costante all'azienda che aveva dovuto a malincuore abbandonare e alla quale ritornava, finalmente «uomo libero», a metà ottobre¹⁴. Questo senso pratico significava anche assenza di pregiudizi, in particolare rispetto all'alternativa tra libero scambio e protezionismo: ovvero, di fatto, un sempre maggiore orientamento degli industriali verso il secondo (fino alla tariffa del 1921).

Il coinvolgimento di uomini come Crespi, Conti, Dante Ferraris, Oscar Sinigaglia o Alberto Pirelli portò l'immissione di nuove energie e del dinamismo dell'organizzazione industriale nella macchina affannata dell'am-

¹³ S. Crespi, *Alla difesa d'Italia in guerra e a Versailles (Diario 1917-1919)*, Milano, Mondadori, 1937, pp. 4-6, 653-655.

¹⁴ E. Conti, *Dal taccuino di un borghese*, Bologna, il Mulino, 1986, 19 marzo 1918, pp. 109-110; 16 ottobre 1918, p. 127. Le riscritture di questo testo, con le prudenze politiche che separavano la sua prima redazione nel 1939-42 dalla sua pubblicazione nel 1946, sono state analizzate da V. Armanni, *Ettore Conti e il «Taccuino di un borghese»: la costruzione di una autobiografia*, in «Archivi e imprese», III, 1992, 6, pp. 3-20; cfr. inoltre Id., *Ettore Conti tra industria elettrica e banca mista (1895-1933)*, in *Storie di imprenditori*, a cura di D. Bigazzi, Bologna, il Mulino, 1996, pp. 329-356.

ministrazione pubblica. Significò anche legami sempre più complessi con gli interessi privati, che esercitavano il loro peso nelle scelte economiche e politiche durante la guerra e soprattutto per il dopoguerra (come si vide nella partita su liquidazioni e scorte, gestita da Conti). Significò dunque una collaborazione, ma anche una tensione aperta, tra le forze imprenditoriali e le nuove élite tecnocratiche che si formavano nello stesso processo: tra la concezione dello Stato di Crespi o Conti e quella che andava trovando il suo referente in Nitti. Fioccarono accuse alle burocrazie, in cui il mal organizzato si confondeva con il troppo organizzato – ovvero con l'invasione nel campo dell'impresa privata, che non solo doveva essere lasciata fare, ma aveva dimostrato di saper amministrare meglio della pubblica amministrazione. Non a caso gli attacchi dei liberisti contro i «padreterni» e i dittatori degli approvvigionamenti erano indirizzati verso i politici e i nittiani molto più spesso che verso i Crespi e i Conti, per quanto potere questi accumulassero. In parallelo, cresceva la presenza nella diplomazia internazionale: a Versailles Crespi plenipotenziario, Pirelli al suo fianco; Conti nella missione in Transcaucasia d'inizio 1920 e alla Conferenza di Genova. Nel dopoguerra alla guida dell'industria italiana, e della sua Confederazione, si trovarono uomini la cui coscienza di classe dirigente era stata affinata e galvanizzata dai ruoli ricoperti nella mobilitazione, nelle trattative di pace e nelle discussioni sul dopoguerra, dal Comitato centrale di mobilitazione industriale a Versailles passando per la «Commissionissima» formata da Orlando nel 1918 per studiare i problemi del dopoguerra¹⁵. In questo senso Confindustria appare come ben più di una «vetrina nella quale gli industriali espongono i loro uomini migliori», secondo il motto del suo secondo presidente, l'industriale meccanico Giovanni Silvestri, riportato da Conti¹⁶.

Più ampiamente, eredità della guerra era anche la crescita di dimensioni di investimento e la tendenza alla programmazione da parte delle grandi imprese. La sinergia con lo Stato era per un verso vera dipendenza, per un altro sempre maggiore tendenza a occuparlo. Se il gruppo Perrone, quello che più aveva investito sul nazionalismo come progetto politico, fu il grande sconfitto degli scontri intestini del dopoguerra, ciò non impedì che anche altri contestassero esplicitamente le fondamenta dello Stato liberale. La coscienza di una nuova fase trovava presto espressione nelle associazioni

¹⁵ A.M. Falchero, *La commissionissima. Gli industriali ed il primo dopoguerra*, Milano, FrancoAngeli, 1991.

¹⁶ Conti, *Dal taccuino di un borghese*, cit., giugno 1920, p. 152.

di categoria. A partire dall'assemblea di fine 1918, l'Assonime aveva dimostrato nuovo slancio. Dichiarando pomposamente che dalla «guerra, che distrugge e che rinnova, usciranno trasformate e sconvolte antiche idee, saranno distrutti antichi idoli, dogmi e metodi ormai vietati», prevedeva che ne sarebbero stati travolti anche i vecchi partiti politici e sociali e proclamava l'urgenza di abbandonare «la vecchia e triste superstizione politica, che opprimeva la nostra classe»: le «classi produttrici» avevano imparato dalla guerra da un lato a liberarsi dei propri interessi particolari ristretti, dall'altro a non tollerare più la «demagogia esasperata, la quale sostituiva al criterio politico delle democrazie (che non possono se non incoraggiare la produzione nazionale) la passione gelosa del povero contro il ricco, del disagiato contro il creatore di ricchezze». Bisognava insomma mantenere come virtù in tempo di pace quella che era stata una necessità di guerra: la sempre più «prospera e perfezionata» organizzazione della produzione sotto la guida degli industriali, la consapevolezza dell'unità d'interessi, attorno ad essa, di classi produttrici e lavoratrici, e del legame stretto tra il miglioramento della produzione e quello dei salari e delle condizioni di vita dei lavoratori. In questo senso si dichiarava apertura alle riforme che avrebbero migliorato la vita dei lavoratori: scuola professionale, assicurazioni, pensioni – anzi, «la classe nostra deve essere alla testa del movimento riformatore, fondato essenzialmente sulla *collaborazione di classe*, con l'intento costante della pacificazione sociale». E collaborazione doveva essere anche con lo Stato, purché tornasse nel suo campo, non avesse «attitudini industriali» e facesse suo l'obiettivo della difesa della produzione nazionale, attorno al quale le divisioni tra le classi dovevano annullarsi e poteva crearsi l'appoggio di «tutti, pur militando nelle file di opposti partiti»¹⁷. È un'idea in cui si riconosce il rafforzamento delle posizioni protezionistiche, altro portato della guerra. Per parte sua, l'associazione degli industriali optò per una riorganizzazione vissuta e spesso descritta come vera e propria rifondazione: nella primavera 1919 la Cidi venne riformata in Confederazione generale dell'industria italiana, con un nuovo statuto in cui cadeva il carattere apolitico. Eletto alla presidenza nel 1919, Silvestri, esibì subito intenzioni bellicose. Al convegno nazionale, il 7 marzo 1920, attaccava da un lato i liberisti, incapaci di comprendere che i dazi erano serviti a far nascere l'industria italiana e che folle sarebbe stato abbandonarli «quando tutti quelli coi quali abbiamo

¹⁷ Associazione fra le società italiane per azioni per la tutela e il progresso della produzione e del lavoro nazionale, *Programma*, Roma, Bodoni, 1918.

o dovremmo avere ragguardevole scambio di prodotti, sono orientati al più fiero protezionismo»; dall'altro lo Stato, che limitando i dividendi e tassando i profitti e gli amministratori voleva mettere le mani sui «benefici realizzati durante e per effetto della guerra»; in mezzo, il movimento operaio, responsabile della crescita incontrollata dei salari e dell'abbassamento della produttività. Rimproverava anche la corta visione degli industriali, cui s'imponeva di «irreggimentarsi per opporsi, non più in ordine sparso, ma come un unico e compatto corpo a corpo ordinato a falange battagliera» alle rivendicazioni dei lavoratori, e anche per incalzare il governo, accusato di non saper «difendere» il «regime a base individualista borghese» di cui era emanazione, opponendosi alla «morte» imminente della Nazione¹⁸.

Alle elezioni del 1919, oscurato dalle grandi novità dei socialisti e dei popolari, figurava anche il Partito liberale economico (Ple): significativo non tanto perché fosse l'esordio politico degli industriali, ma perché come tale si concepiva, marcando la distanza dalle precedenti forme di presenza parlamentare ma giocando ancora all'interno del quadro liberale. Pur con i suoi scarsi successi, il Ple appare dunque più significativo del Partito economico, che nel 1909 aveva eletto due deputati a Milano, o del Gruppo parlamentare industriale, formatosi nel 1911 per dar voce agli «elementi produttivi della Nazione», nelle parole di Gino Olivetti. Proseguiva intanto la corrispondenza di amorosi sensi con i nazionalisti, che sin dalla prima apparizione dell'*Idea nazionale* nel marzo 1911 avevano corteggiato gli industriali, insistendo sulla priorità da dare alla produzione nazionale. Continuando a vantare la propria «apoliticità», il Ple si legittimava come una rappresentanza degli interessi in un quadro nazionale, ma interveniva in una fase di crisi. La sindrome dell'isolamento e l'insistenza sulla discesa diretta in campo da parte degli industriali si delineava come congenito, radicato tratto identitario di Confindustria, o almeno come un *Leitmotiv* del suo discorso. La rivendicazione di un ruolo preminente diventava l'unico «comune denominatore» per gruppi di industriali frastagliati, diversi per richieste da rivolgere allo Stato, fedeltà politiche, strategie rispetto all'opinione pubblica¹⁹. Di tale comune denominatore si faceva portavoce Olivetti, eletto in Parlamento nel 1919 e nel 1921 e vera mente del Ple, «in perpetuo moto tra Roma e Milano e Torino, sempre presente là dove fosse un interesse della

¹⁸ G. Silvestri, *Il giudizio degli Industriali sull'attuale situazione economica e politica del Paese*, Milano, La Stampa Commerciale, 1920, pp. 3-4, 8.

¹⁹ Castronovo, *Cento anni di imprese*, cit., p. 87.

categoria da difendere o da affermare», come ricorderà Felice Guarneri, che lavorava in quegli anni tra Unione delle camere di commercio e Confindustria²⁰. Nato su iniziativa dei torinesi, in particolare della Lega Industriale e dell'Amma, con l'impegno in prima persona di Emilio De Benedetti e Giovanni Agnelli²¹, il Ple raccolse consensi a Milano e altrove. Gli scioperi e l'occupazione delle fabbriche non fecero che confermare, negli industriali, la convinzione che lo Stato fosse ormai incapace di difenderli e difendersi, ed esasperare dunque la loro perdita di fiducia nei governi liberali, in Giolitti in particolare, visti come ostaggio delle pressioni della piazza e tendenti a soluzioni «demagogiche», ovvero in primo luogo spesa sociale e cedimenti alle richieste sindacali.

Gli atteggiamenti verso il socialismo e il biennio rosso da parte delle variegate componenti della piccola borghesia rimangono invece ancora da studiare; abbiamo però tracce della crescente apprensione con cui vennero percepiti gli allarmi rilanciati da ogni parte sul disastroso stato delle finanze pubbliche e, ancor di più, sulle misure fiscali «demagogiche» con cui se ne proponeva la soluzione. Mariuccia Salvati ha evidenziato come in quella fase il termine «piccola borghesia» non avesse «diretta attinenza col concetto di classe», ma si legasse piuttosto a un diffuso «rigetto del sistema politico»²². Gruppi diversi, in ambito manifatturiero, commerciale o professionale, condividevano la paura per la propria posizione economica, stretta tra la minaccia rivoluzionaria e quelle, più concrete e pressanti, dell'inflazione e della fragilità delle finanze pubbliche.

Come voce più autorevole dell'apprensione si distingueva Luigi Einaudi: il cambio di atteggiamento verso l'idea dell'imposta sui patrimoni, da lui avanzata nel 1915 e poi gradualmente rifiutata, mostra non solo la breve parabola del dibattito sulla patrimoniale, ma anche come esso includesse un esplicito scambio tra potere politico ed economico. Ancora nell'ottobre 1919 l'economista torinese descriveva una borghesia «al bivio»: poteva disinteressarsi della cosa pubblica e lasciare «andare lo Stato alla deriva», o accogliere «con fermezza e risolutezza le necessità imperiose dell'ora», salvando «il paese e col paese se stessa», e acquisire anzi, «pagando, il diritto

²⁰ F. Guarneri, *Battaglie economiche tra le due grandi guerre*, Milano, Garzanti, 1953, vol. 1, p. 69.

²¹ *Riunione di industriali per la lotta elettorale*, in «La Stampa», 20 ottobre 1919.

²² M. Salvati, *Da piccola borghesia a ceti medi*, in «Italia contemporanea», 1994, 194, pp. 65-84: 68-69.

di porre al governo le proprie condizioni»²³. Negli anni successivi l'ostilità all'idea di una leva sul capitale avrebbe preso il sopravvento, in un contesto di sempre più aspre critiche all'operato degli ultimi governi liberali – senza giungere all'integrale rigetto del sistema politico, ma condividendone molti dei presupposti.

Da più parti e in modi diversi, nello scorso del primo dopoguerra, erano invocate la «riscossa» della borghesia contro l'avanzata del movimento operaio e dei partiti di massa, la presa di responsabilità politica a fronte di governi che apparivano arenati nella «neutralità» davanti alla lotta di classe, tendenti anzi a cercare di placarla con misure demagogiche che andavano a esaurire la finanza pubblica e l'autorità dello Stato da un lato, la ricchezza della nazione dall'altro. Se è nel campo della produzione e delle relazioni industriali che si formò il nuovo attivismo politico della grande borghesia, è nella reazione al «bolscevismo» fiscale dei governi liberali che si posero le basi per un'alleanza trasversale di grande e piccola borghesia, di cui il fascismo avrebbe saputo porsi come referente politico. La scarsa attenzione per questi aspetti in anni recenti sembra confermare i giudizi secondo cui, a seguito dell'emersione di «nuove sensibilità» storiografiche, «la dimensione economica e il rapporto tra soggetti socioeconomici e fascismo abbiano progressivamente perso la centralità che ricoprivano in precedenza» – mentre in modo speculare la storia economica perdeva contatto con il «dibattito storiografico *tout court*»²⁴.

2. *Difesa della produzione.* All'indomani dei moti di Torino dell'agosto 1917, un editoriale di Frassati denunciava il fallimento della politica dei consumi: la guerra aveva posto allo Stato la necessità di «disfare l'opera secolare creata dal commercio privato», ma «l'opera degli uomini di Roma ha fatto sinora prova meschina». Al Commissario agli approvvigionamenti Giuseppe Canepa muoveva la critica di aver curato la distribuzione ma di aver tralasciato la produzione: la crescita dei prodotti delle campagne non aveva tenuto il passo con quella dei mezzi militari. Per evitare il crollo della

²³ L. Einaudi, *Camere di commercio ed associazioni industriali contro i provvedimenti finanziari*, in «Corriere della Sera», 16 ottobre 1919 (inizialmente non firmato), ora in Id., *Cronache economiche e politiche di un trentennio (1893-1925)*, vol. V, 1919-1920, Torino, Einaudi, 1961, pp. 428-432.

²⁴ A. Gagliardi, *L'economia, l'intervento dello Stato e la «terza via» fascista*, in «Studi Storici», LV, 2014, 1, pp. 67-79; cfr. anche L. Segreto, *L'indistricabile intreccio. Imprese, imprenditori e regime fascista. Premessa*, ivi, LXI, 2020, 4, pp. 821-827.

«resistenza nazionale», bisognava perciò «produrre, produrre, produrre»²⁵. Di lì a poco, con il cambio di governo in piena crisi di Caporetto, al Commissariato venne chiamato Crespi, che era stato un duro critico di Canepa. L'incitamento di Frassati risuonava ancora più forte un anno dopo, quando riecheggiava il «resistere, resistere, resistere» di Orlando e, al contempo, indicava già i problemi del ritorno alla pace, più che quelli della mobilitazione. Discutendo alla Camera della crisi della carne, del rallentamento dei trasporti causato dalla spagnola e della conversione postbellica, avvertendo che soprattutto in campo industriale l'Italia rischiava di trovarsi meno pronta della sconfitta Germania, Crespi concludeva: «Come la nostra divisa dopo Caporetto fu resistere, resistere, resistere, la nostra insegnava dopo Vittorio Veneto deve essere: produrre, produrre, produrre! [...] produrre per vivere, produrre per esportare. Possa il trionfo del lavoro eguagliare quello delle nostre armi»²⁶.

Questa parola d'ordine poteva significare cose ben diverse e finiva per mettere in evidenza le divisioni più che l'urgenza di unirsi su un programma comune. Pochi giorni dopo, nella discussione sulla proroga dell'esercizio provvisorio, deputati vicini agli agrari e agli imprenditori denunciarono che il governo invitava a produrre, ma non si occupava di creare condizioni per i trasporti e i mercati, non forniva gli agrari di concimi, togliendogli anzi «l'unica macchina, che avevamo, i buoi», mentre permanevano monopoli e ostacoli all'iniziativa privata²⁷. Gli industriali, insomma, per bocca di Olivetti, rispondevano «libertà, libertà, libertà»: più chiarezza su liquidazioni, ordinazioni e pagamenti, meno burocrazia²⁸.

A far sua la parola d'ordine del produttivismo fu Nitti, che d'altra parte enfatizzava come all'aumento della produzione doveva accompagnarsi la compressione dei consumi, soprattutto di beni importati²⁹. L'urgenza di rafforzare la posizione internazionale dell'Italia divenne ancora più pressan-

²⁵ A. Frassati, *La politica dei consumi*, in «La Stampa», 1° settembre 1917.

²⁶ Crespi in *Atti Parlamentari. Camera dei Deputati. Legislatura XXIV – 1^a sessione – Discussione – tornata del 25 novembre 1918*, pp. 17627-17634; cfr. poi l'intervista al «Corriere della Sera», 22 gennaio 1919.

²⁷ Cfr. il liberal-democratico A. Petrillo e il banchiere e imprenditore liberale M. Cassin, in *Atti Parlamentari. Camera dei Deputati. Legislatura XXIV – 1^a sessione. Discussione. Tornata del 30 novembre 1918*, pp. 17955-56, 17968-17970.

²⁸ *La grave crisi dei trasporti ed il problema industriale ed operaio. Ciò che dice il Segretario della Lega Industriale*, in «La Stampa», 10 gennaio 1919.

²⁹ Cfr. *Atti Parlamentari. Camera dei Deputati. Legislatura XXIV – 1^a sessione. Discussioni. Tornata del 26 novembre 1918*, pp. 17660-17674.

te a partire dal marzo 1919, in seguito prima al ritiro del Tesoro statunitense dagli accordi di intervento sul mercato dei cambi, poi alla sospensione dei crediti da parte statunitense e britannica. Per le elezioni del novembre 1919, Nitti presentò agli elettori lucani il programma di una «politica di restaurazione, cioè di produzione, di pace e di lavoro»; restaurazione, in primo luogo, della bilancia dei pagamenti e delle finanze dello Stato, che significava diminuire importazioni e spese, aumentare esportazioni ed entrate. Elogiava gli elettori lucani per la tenacia in guerra e per l'operosità dimostrata tornando all'aratro e alla falce, ma li metteva di fronte alla necessità di «consumare di meno, produrre di più, lavorare intensamente, accettare la rigida virtù della disciplina» (e questo nonostante, stando alle nuove serie di contabilità nazionale, i consumi privati fossero crollati nei primi anni di guerra dal 70 al 47% del reddito nazionale, fossero calati a prezzi costanti fino al 1918, e rimanessero inferiori a quelli d'anteguerra ancora nel 1922, secondo entrambe le metriche)³⁰; quindi «lavorare di più, lavorare più intensamente, lavorare più ordinatamente». La solidarietà tra le classi diventava anche un dovere economico per sottrarsi alla rovina (e lo sciopero era dunque criminoso). A questo Nitti legava, del resto, prospettive di «audaci» riforme sociali (come la giornata di otto ore), che avevano superato «anche ciò che si è fatto nei paesi più ricchi» e di evoluzione del sistema politico, trainata dall'espansione del suffragio. Tutti i diritti sociali non sarebbero però serviti a nulla se la produzione fosse rimasta esile. Le necessità della ricostruzione e della produzione dovevano essere al centro della collaborazione tra Camere e governo e, in prospettiva, ispirare la nascita di «un nuovo grande partito del lavoro, espressione della borghesia più operosa e delle classi lavoratrici più progredite: forza viva di progresso e di vita»³¹. Il legame tra riforma elettorale e mutamento sociale è stato forse sottovalutato dagli studiosi di Nitti, che potrebbe qui avere in mente l'esperienza inglese e il ruolo di Lloyd George, anche nell'adottare istanze provenienti dal Labour, a cominciare dal *Representation of the People Act* (1918); ma si inseriva nello schema del partito nazionale, al di sopra dei conflitti sociali.

Nel momento in cui Nitti delineava il suo progetto, la Federal Reserve varava quelle misure per domare l'inflazione che, dall'inizio del 1920, avrebbero mostrato i loro pesanti effetti deflativi sia negli Stati Uniti che fuori. Il governo italiano continuò brevemente con politiche monetarie e di bi-

³⁰ A. Baffigi, *Il Pil per la storia d'Italia: istruzioni per l'uso*, Venezia, Marsilio, 2015.

³¹ F.S. Nitti, *Agli elettori di Basilicata*, Roma, Ipn, 1919, pp. 15-19, 27.

lancio espansive, prima che il cambio della lira crollasse. In questo quadro l’uso delle leve fiscali, di cui era specialista l’economista lucano, si integrava con un’enfasi sulla produzione cui si assegnavano al contempo obiettivi finanziari di risanamento e politici di ricomposizione. Ciò nonostante, il progetto di Nitti appare quello con maggior consapevolezza delle condizioni internazionali per un percorso di riforme e, all’interno, del fatto che la crescita amministrativa prodotta dalla guerra era lì per restare (pur arretrando dal «regime quasi comunista» della mobilitazione)³². D’altra parte, la sua attenzione per le ragioni del capitale – teorica prima che politica, secondo il suo biografo³³ – appare connessa alle congenite debolezze del progetto: l’incompiutezza della strategia per dirigere i risparmi verso gli investimenti (sperimentata con il Crediop nel 1919) e lo iato che rimaneva tra la modernizzazione dell’amministrazione e un compiuto disegno di modernizzazione economica, capace di individuare priorità che non fossero quelle determinate dalle pressioni finanziarie (sostituzione della importazioni, sostituzione della forza idroelettrica al vapore, rafforzamento della marina mercantile), nonché di districarsi dalle lotte tra grandi gruppi all’interno delle quali Nitti stesso era cresciuto (e per le quali si attirerà molte accuse)³⁴. Il progetto produttivista e riformatore mancava poi di una dimensione egeemonica: il programma di sacrifici era destinato a non convincere i partiti di massa e le loro basi popolari e ad apparire profondamente demagogico ai suoi critici.

«Difesa della produzione» era uno stendardo degli industriali, sotto il quale però si radunavano istanze e obiettivi non sempre sovrapponibili. Significava, in primo luogo, difesa dall’atmosfera «antieconomica», dal discredito in cui era caduta la classe imprenditoriale (in particolare per l’inchiesta sui sopraprofitti e sui pescecani di guerra)³⁵, e difesa dalla mancanza di incentivi. Difesa dunque dal fisco predatorio, che mirava ai profitti di guerra, ma rischiava di mettere in discussione il profitto stesso. Significava, inoltre,

³² Id., *La scienza delle finanze (1903-1936)*, in *Scritti di Economia e Finanza*, vol. IV, a cura di F. Forte, Bari, Laterza, 1972, p. 465; M. Cento, *Tra capitalismo e amministrazione. Il liberalismo atlantico di Nitti*, il Mulino, Bologna, 2017.

³³ F. Barbagallo, *Nitti*, Torino, Utet, 1984, p. 404.

³⁴ Gran parte delle autobiografie di Nitti sono occupate dall’autodifesa. Per un parere critico, A.M. Falchero, *Banchieri e politici. Nitti e il gruppo Ansaldo-Banca di Sconto*, in «Italia contemporanea», 1982, 146-147, pp. 67-92.

³⁵ F. Ecca, *Lucri di guerra. Le forniture di armi e munizioni e i pescecani industriali in Italia (1914-1922)*, Roma, Viella, 2017.

difesa della produzione nazionale, facendo sì che lo Stato la proteggesse dalla concorrenza straniera e anzi la aiutasse ad esportare e a conquistare nuovi mercati, in particolare verso l'Europa orientale «liberata» dal controllo dell'industria tedesca. Per un'industria come quella italiana, in cui il basso costo del lavoro era sempre stato un fattore di competitività ed era visto come una virtù da molti economisti, il problema delle esportazioni era sempre in gran parte una questione di competitività di salari, e soprattutto come tale era vissuto dai datori di lavoro.

La produzione doveva però essere difesa anche dai lavoratori. I movimenti del biennio rosso e in particolare l'occupazione delle fabbriche vennero spesso descritti dagli industriali nei termini dello spostamento delle masse dall'iniziativa in campo economico a quella schiettamente rivoluzionaria; ma la stessa dinamica «economica» dei salari apriva questioni politiche. Attorno ad essa si scatenavano dibattiti anche scientifici, che coinvolsero statistici come Corrado Gini e Giorgio Mortara, membri della Commissione di indagine sulle condizioni dell'industria, creata da Giolitti nel gennaio 1922 e dissolta prematuramente dal nuovo governo a dicembre³⁶. L'assenza di dati sufficientemente affidabili per quegli anni, tanto sui salari quanto sul costo della vita, rendono difficile anche oggi dirimere la controversia: secondo Vera Zamagni, gli scioperi del 1919 avevano «contenuto economico: aggiustamenti salariali, riduzione degli orari di lavoro e contenimento dell'inflazione», e furono nel complesso sufficienti a riportare le paghe giornaliere ai livelli d'anteguerra (dunque a un aumento del salario orario, tenuto conto della conquista delle otto ore); fattosi meno «impellente» il bisogno economico, le agitazioni del 1920 coerentemente vertevano sulla disciplina di fabbrica³⁷. Non va tuttavia dimenticato il bassissimo livello di partenza, riflesso dalla quota dei salari sul reddito nazionale: secondo recenti ricostruzioni quantitative, i salari italiani erano estremamente poveri anche in confronto a paesi tutt'altro che avanzati³⁸. Anche per questo, dopo

³⁶ Una sintesi delle loro posizioni, e delle implicazioni politiche delle scelte metodologiche di Gini, in J.-G. Prévost, J.-P. Beaud, *Statistical Expertise and the Twilight of Liberal Italy*, in Id., *Statistics, Public Debate and the State, 1800-1945: A Social, Political and Intellectual History of Numbers*, London, Pickering&Chatto, 2012, pp. 145-147.

³⁷ V. Zamagni, *Industrial Wages and Workers' Protest in Italy during the 'Biennio Rosso' (1919-1920)*, in «Journal of European Economic History», XX, 1991, 1, pp. 137-153.

³⁸ G. Federico, A. Nuvolari, M. Vasta, *The Origins of the Italian Regional Divide: Evidence from Real Wages, 1861-1913*, in «The Journal of Economic History», LXXIX, 2019, 1, pp. 63-98.

una contrazione di oltre dieci punti percentuali – senza paragoni tra i paesi belligeranti – il 1919 vedeva un rapido recupero dei livelli prebellici, superati, dopo una lieve flessione, solo nel 1921. Al lavoro andava circa metà del reddito nazionale, contro i due terzi di gran parte del resto d’Europa, anche quella meno industrializzata. L’evidenza quantitativa disponibile, tuttavia, lascia intravedere una dinamica salariale più variegata all’interno del monte salari. La compressione dei divari salariali sperimentata durante la guerra sembra continuare fino al 1919; la crescita dei salari operai delle industrie più avanzate fa crescere i differenziali nei primi anni Venti, ma questi rimangono ben al di sotto dei livelli precedenti³⁹.

La questione dei salari s’intrecciava con quella della disciplina e del controllo. In una fase in cui il taylorismo era penetrato solo in forma limitata e improvvisata come modalità di organizzazione del lavoro – e non di rado era andato ritirandosi dove aveva trovato le prime applicazioni⁴⁰ – esso si trovò però ad assolvere una funzione ideologica concreta, per far fronte anche alle iniziative con cui i capi operai avevano non di rado gestito le necessità di aumento di produzione durante la guerra, e più in generale per ristabilire le gerarchie organizzative e sociali.

Ricorrevano d’altra parte metafore militari, che nella disciplina mantenevano il linguaggio della mobilitazione: un popolare manuale di educazione commerciale, scritto dal dirigente Fiat Mario Fassio, evocava nel 1920 un «Esercito del Lavoro, più sterminato e più potente di quello degli armati», per uscire dalla voragine economica con un’opera di ricostruzione; ma ci sarebbero voluti «miracoli d’organizzazione» affinché le forze del lavoro potessero dare il massimo del loro rendimento senza sprechi e in armonia, rivelando così la comunanza d’interessi tra lavoratori e capi⁴¹. Ancora più duri i toni di un paio di anni dopo, quando Fassio si proponeva di affrontare temi che non solo circolavano tra psicologia, economia e scien-

³⁹ Si sintetizzano così le ricerche esposte in dettaglio in G. Gabbuti, *Labor Shares and Inequality: Insights from Italian Economic History, 1895-1970*, in «European Review of Economic History», XXV, 2021, 2, pp. 365-367, e Id., M. Gómez León, *Wars, Depression, and Fascism: Income Inequality in Italy, 1900-1950*, Departamento de Economía, Universidad Pública de Navarra, Working Paper D.T. 2104, Pamplona, 2021, pp. 20-21. A beneficiare della riduzione dei differenziali salariali furono anche le donne, come già rilevato da F. Bettio, *The Sexual Division of Labour*, Oxford, Clarendon, 1988, pp. 115-116.

⁴⁰ A. Dewerpe, *Les mondes de l’industrie. L’Ansaldi, un capitalisme à l’italienne*, Paris, Ehess-Efr, 2017.

⁴¹ M. Fassio, *L’educazione commerciale nelle esigenze dei moderni traffici*, Torino, Fratelli Bocca, 1920, pp. 2-3, 167-176.

ze amministrative, ma uscivano «dal chiuso delle Officine e di sé agitano Parlamenti, Associazioni e piazza, provocando lotte, accendendo conflitti»: il metodo scientifico serviva a comprendere che lavoratori e capi d'impresa non dovevano andare in direzioni opposte, ma lavorare al comune obiettivo dell'aumento della produzione, che era «cosa di pubblico interesse»⁴². Fassio dichiarava di parlare con spirito scientifico e «materialismo positivista», ma alla fine il centro del suo discorso era una stretta del controllo dall'alto, seppur più raffinato e “scientifico”, sui lavoratori (di cui neppure si menzionavano i sindacati), e la rinuncia da parte di questi alla politica.

La questione del controllo andava ovviamente oltre i limiti dell'impresa: riguardava non solo l'ordine sociale ma anche le relazioni con l'estero. Queste erano l'oggetto di un pamphlet di Confindustria, che osservava come il settembre 1920 avesse fatto perdere all'Italia la fiducia degli operatori esteri. Elencava, come effetti principali, il calo degli investimenti esteri, la restrizione del credito, il peggioramento delle condizioni di pagamento sia per le importazioni che per le esportazioni, l'annullamento o blocco delle ordinazioni. Faceva eco alle ansie dell'Amma, secondo cui «l'Ester [...] attentamente ci vigila ed è pronto a profittare di qualsiasi incidente per paralizzare lo sviluppo della nostra industria da esso temuta»: l'occupazione delle fabbriche, così come la soluzione trovata nell'accordo con la Fiom, avevano consolidato all'estero «quella diffidenza, più che sfiducia, quella incredulità a nostro riguardo» che rendeva più difficili rifornimenti e ordinazioni⁴³. Il pamphlet rifletteva certamente un sentire comune tra gli industriali; più difficile sapere in che misura riflettesse loro difficoltà reali, ma si può osservare come anch'esso prescindesse dal contesto internazionale e, più in generale, dai problemi che l'industria italiana era andata accumulando tra mobilitazione e smobilitazione. L'occupazione delle fabbriche contribuì a rivelare le difficoltà di capitale dei grandi gruppi, aggravando di conseguenza il rischio per le banche creditrici e spingendole a cercare salvezza nello Stato e nella Banca d'Italia. Questo confluì nella perdita di legittimità della linea giolittiana, innescata dall'accordo di settembre.

Nei dibattiti parlamentari il governo era messo sotto accusa per una «neutralità» che di fronte alle violenze diveniva dichiarazione d'impotenza dello

⁴² Id., *Organizzazione industriale moderna. Principî di psicologia, di economia e di amministrazione industriale esaminati con metodo scientifico*, Torino, Fratelli Bocca, 1922, pp. 1, 108.

⁴³ Confindustria, *L'occupazione delle fabbriche del settembre 1920 e le sue ripercussioni sui nostri rapporti economici con l'Ester*, Roma, Società Poligrafica Nazionale, 1920, p. 14.

stato. Si gridava allo spettro del regime socialista o, perlomeno, del discredito presso i paesi vicini, che temono di essere contagiati dalle proteste, Francia in primis. In mezzo a interpellanze dai toni tanto perentori quanto nervosi, prendevano la parola in Senato anche i rappresentanti del mondo industriale. Dante Ferraris da una parte, Labriola e Giolitti e dall'altra si rimbalzavano la responsabilità di aver esasperato il conflitto, con la serrata oppure con l'incoraggiamento a confondere tra rivendicazioni economiche, questioni sociali, e istanze di vera trasformazione socialista (l'ex ministro dell'Industria se la prendeva in particolare con il ministro del Lavoro, reclamando tra l'altro una coerente riforma del Consiglio superiore del lavoro, che lo trasformasse in «un vero e proprio Consiglio razionale [*sic*, ma probabilmente *recte* nazionale] del lavoro, in un vero e proprio Parlamento tecnico a lato al Parlamento politico»; si trattava di una tipica istanza corporativa di istituzionalizzazione degli interessi economici all'interno dello Stato liberale, un dibattito cui lo stesso Labriola, così come il suo predecessore Mario Abbiate, aveva cercato di dare sbocco in progetti di riforma)⁴⁴. Piú posato, ma forse piú pesante, l'intervento di Conti, forte del prestigio di aver contribuito con gran nobiltà d'animo, come gli riconosceva Giolitti, al compromesso. Conti ricordava la condizione di «marcata inferiorità» dell'Italia di fronte alla concorrenza dell'estero, che dopo la guerra aveva ripreso la produttività rapidamente anche per una maggiore disciplina del lavoro, con conseguente peggioramento della bilancia commerciale⁴⁵. Da parte degli imprenditori si voleva dunque fermare quello che veniva visto come un circolo vizioso sperimentato nei primi due anni del dopoguerra: un rialzo dei salari – da alcuni servizi pubblici, fino a tutti i rami della produzione – che determinando aumento dei cambi e del costo della vita avrebbe tarpato le ali all'esportazione, e perciò causato disoccupazione – «un circolo chiuso da cui il paese dovrà per forza uscire un giorno con il diminuire il consumo ed aumentare il lavoro». Rivendicava agli industriali una visione razionale dell'economia del paese, mentre l'ostruzionismo operaio portava, al contrario, a consumare di piú e produrre di meno. L'occupazione delle fabbriche portava «all'estremo: consumare moltissimo e non produrre niente». Il discorso di Conti metteva nero su bianco, «perché il paese abbia chiare certe idee che purtroppo non sono comuni a tutti», che oggetto della

⁴⁴ *Atti parlamentari. Senato del Regno. Legislatura XXV. 1^a sessione 1919-20. Discussioni. Torinata del 25 settembre 1920*, p. 1684.

⁴⁵ Ivi, pp. 1685-1689.

contesa era il margine di profitto: «il compenso che questa borghesia capitalistica chiede per la sua triplice funzione d'iniziativa, di coordinamento, e di responsabilità è la decima parte di quello che va a quell'altro elemento di collaborazione che è la mano d'opera». Era necessaria non solo la ripresa dell'attività produttiva, ma anche la fine della campagna denigratrice contro la borghesia, la formazione di una mentalità più favorevole, da parte degli uomini comuni così come dei politici, per «questa gente che con fatica, con stenti, con rischio procura del bene alla nazione» (ovvero, a scanso di equivoci, gli imprenditori; con una nota di ottimismo, Conti prevedeva che gli operai stessi avrebbero visto l'inefficacia del controllo e la dannosità dell'indisciplina). Drammatizzare il conflitto serviva a Conti, d'altra parte, a non rimanere troppo legato al peso dell'accordo con la Fiom. Nel gennaio 1921 non gli sarà infatti rinnovato il mandato confindustriale.

Assumendo poco dopo la presidenza dell'Assonime, non perse l'abitudine di parlare a nome della classe. In seguito alla formazione del governo Facta, Conti intervenne in Senato per portare il «grido di dolore» degli industriali «già accascati sotto l'oppressione fiscale e sotto la crisi del lavoro e del credito»⁴⁶. Il *cahier de doléances* comprendeva, oltre ai provvedimenti fiscali, la generale «avversità alla produzione» (ovvero ai produttori, cioè gli industriali stessi); l'allargamento incontrollato dello Stato e l'aumento della massa dei lavoratori «dello Stato, che sono dello Stato i primi nemici», perché con le loro organizzazioni di classe hanno sempre imposto «gli aumenti della mercede, la diminuzione di ore di lavoro, le intolleranze nei servizi e nella disciplina» – innescando l'invidia e dunque, a loro volta, l'agitazione dei lavoratori della libera industria. Esaminando i casi degli scioperi nelle poste e nelle ferrovie, richiamava l'attenzione del Senato sulle convergenti necessità di ristabilire l'ordine e l'autorità dello Stato – in primo luogo sui propri dipendenti – e di contenere le spese. Se in un «regime democratico» era naturale che le classi organizzate portassero avanti i propri interessi particolari, fossero agevolazioni per gli industriali o aumenti per i salariati, sbagliata era la tendenza del governo ad accontentarli tutti, «rimandando a coloro che verranno le noie del pagare». Si proponeva dunque di «non adottare nessuna spesa di nessun genere per la quale i fondi non siano stati preventivamente approvati». Conti chiudeva riconoscendo di aver visto, nell'anno trascorso dall'occupazione delle fabbriche, un cambiamento nella psicologia delle masse, finalmente

⁴⁶ *Atti parlamentari. Senato del Regno. Legislatura XXVI. 1^a sessione 1921-22. Discussioni. Tornata del 21 marzo 1922*, pp. 1721-1726.

persuase della necessità della collaborazione: un cambiamento positivo che i «loro organizzatori [...] questa speciale categoria di sfruttatori dei tempi moderni» difficilmente avrebbero ammesso, ma che il governo avrebbe dovuto valorizzare: «E così, con una saggia politica, e senza pretese di miracolismi, per le stesse forze nostre, che non domandano che d'essere disciplinate, il nostro Paese potrà conoscere davvero una nuova rinascenza». Il discorso si concludeva con una previsione che Conti avrebbe contribuito ad avverare: «Il secolo scorso ci ha portato molto verso sinistra, e noi credevamo di giungere all'Eldorado, ma siamo giunti all'opposto: ed io credo che la salvezza del paese ci farà ritornare a destra»⁴⁷.

3. La mancata redistribuzione e la «psicologia tributaria». Nonostante già dal finire dell'Ottocento si registrasse «la convinzione quasi unanime» dell'urgenza di riforme strutturali del sistema tributario, l'Italia si trovò anche in questo impreparata al momento della Grande guerra⁴⁸. Domenicantonio Fausto non trattiene la perplessità nel riportare il giudizio di Antonio De Viti De Marco, secondo cui «l'Italia era, prima della guerra, un paese fortemente tassato»⁴⁹. Certo, le aliquote delle imposte dirette erano talvolta elevate, ma vanificate dall'«imponenza "strutturale" dell'evasione fiscale», mentre l'impianto complessivo era sbilanciato verso le regressive imposte indirette⁵⁰. Eppure, nell'ottobre 1914, il Consiglio dei ministri respinse la proposta di nuove imposte del ministro del Tesoro Giulio Rubini a causa dell'avversione che avrebbero incontrato nel paese; ma ancora nella nuova impostazione finanziaria di Nitti al Tesoro si attribuiva scarso rilievo alla politica tributaria⁵¹.

In assenza di un'imposta progressiva sui redditi personali sul modello britannico, capace di riflettere in modo elastico il variare della capacità contributiva, proposta a più riprese negli anni precedenti il conflitto⁵², si fece ri-

⁴⁷ La traccia del discorso in Conti, *Dal taccuino di un borghese*, cit., pp. 176-178; annotazioni simili sullo spirito delle masse ivi, pp. 172-174.

⁴⁸ P. Favilli, *Riformismo alla prova ieri e oggi. La «grande riforma» tributaria nell'Italia liberale*, Milano, FrancoAngeli, 2009, p. 75.

⁴⁹ Fausto, *La politica fiscale*, cit., p. 27.

⁵⁰ P. Frascani, *Politica economica e finanza pubblica in Italia nel primo dopoguerra (1918-1922)*, Napoli, Giannini, 1975, p. 31.

⁵¹ Fausto, *La politica fiscale*, cit., p. 48.

⁵² Si veda per esempio il progetto presentato nel 1901 da Leone Wollemborg, riassunto da Favilli, *Riformismo alla prova*, cit., pp. 222-224; sul caso britannico, M. Daunton, *Just Taxes. The Politics of Taxation in Britain, 1914-1979*, Cambridge, Cambridge University Press, 2002.

corso al «disordinato inasprimento delle aliquote delle imposte esistenti»⁵³. Mentre mancavano del tutto strumenti adatti a colpire «fenomeni tipici ed essenziali del reddito», le «sperequazioni che preesistevano nelle nostre imposte dirette si aggravarono in proporzioni fantastiche, non solo con diretto danno delle entrate fiscali – scriveva nel 1922 Gino Borgatta –, ma più ancora della generale psicologia tributaria, diffondendo il senso dell’ingiustizia del tributo, del *diritto* di tentare disperatamente ogni evasione possibile all’imposta, l’idea dell’*imposta-grandine*»⁵⁴. La quota coperta dalle imposte dirette salí dal 33 al 39%, rimanendo dunque minoritaria, per l’introduzione di imposte straordinarie come quella sui profitti di guerra; ma il rapporto tra aumento delle entrate fiscali e spese di guerra fu in Italia più basso che in Francia e in Germania, e meno di un terzo di quello britannico e statunitense⁵⁵. I contemporanei notavano come il rapporto tra entrate fiscali e reddito nazionale fosse diminuito fino al 1918, cosicché, per Mortara, «il vantato “eroismo” dei contribuenti è, in gran parte, una leggenda»⁵⁶. Si era fatto ricorso ancora una volta, stigmatizzò Giacomo Matteotti, al «solito sistema caro alla politica italiana, di nascondere al contribuente lo sforzo che gli è richiesto per l’opera intrapresa, rimandando aggravati al domani i carichi dell’oggi»⁵⁷. Diversi osservatori notavano, inoltre, che parte del problema finanziario originasse da quella gestione della mobilitazione in cui gli industriali vantavano un ruolo di primo piano: se Borgatta evidenziava l’urgenza di «una politica degli acquisti statali più rigorosa, abile ed economica, mentre quella seguita fece ricadere, aumentata, sulla pubblica spesa l’apparente entrata dell’onere straordinario», per Filippo Meda il recupero all’erario di quei soprapprofitti avrebbe dovuto essere uno degli obiettivi della imposte straordinarie⁵⁸.

⁵³ Fausto, *La politica fiscale*, cit., p. 24. Per una ricostruzione approfondita delle misure adottate negli anni di guerra, cfr. L. Einaudi, *La guerra e il sistema tributario italiano*, Bari, Laterza, 1927.

⁵⁴ G. Borgatta, *La pressione fiscale ed il problema del pareggio*, in «Giornale degli economisti e rivista di statistica», XXXIII, 1922, 63, pp. 537-561: 543.

⁵⁵ A. Roselli, *L’Italia e il finanziamento delle due guerre mondiali*, in P. Barucci, P. Bini, L. Conigliello, a cura di, *Economia e Diritto in Italia durante il fascismo*, Firenze, Firenze University Press, 2017, pp. 134-36; Frascani, *Politica economica*, cit., p. 31.

⁵⁶ Borgatta, *La pressione fiscale*, cit., p. 548; G. Mortara, *Prospettive economiche 1921*, Città di Castello, 1921, p. 302.

⁵⁷ G. Matteotti, *La questione tributaria*, in «Critica Sociale», XXIX, 1919, 6-7, pp. 69-71: 69.

⁵⁸ Borgatta, *La pressione fiscale*, cit., p. 538; cfr. Frascani, *Politica economica*, cit., p. 35 e D. Forsyth, *La crisi dell’Italia liberale*, Milano, Corbaccio, 1998, p. 84.

Diverse erano però le opinioni di illustri economisti. Per Pareto, le finanze non erano state «dissestate esclusivamente per pagare le spese di guerra», ma dagli «sperperi che i governi, desiderosi di acquistare partigiani e di ammansire avversari, fanno con sussidi vari, i prezzi politici, le opere pubbliche inutili»: «La guerra ha ridotto la produzione, e tutti, ricchi e poveri, vogliono consumare di più»⁵⁹. Anche Gustavo Del Vecchio, a inizio 1922, identificava la causa ultima dei problemi dell'economia italiana (finanze pubbliche incluse) nel fatto che «la gente in questi anni ha consumato di più e prodotto di meno», tentando di «sfuggire all'assurdo di tale modo di agire» e scaricando l'onere sugli altri⁶⁰. Era del resto ossessione comune a diversi economisti liberali che fosse avvenuta una imponente redistribuzione a favore delle classi operaie e che, a causa dei loro comportamenti dissoluti, questa si sarebbe tradotta in maggiori consumi e meno risparmio, intaccando l'accumulazione di capitale e dunque le prospettive dell'economia⁶¹. Il dibattito dell'epoca, come si vede, finisce per offrire non solo una fonte preziosa di informazioni, ma un ventaglio delle diverse visioni dell'organizzazione della società, dei suoi fattori produttivi e, ovviamente, del ruolo dello Stato. Tale lettura deve, al contempo, essere consapevole di un limite generale: la prospettiva essenzialmente nazionale di questa letteratura, che proprio perché concentrata sul rapporto tra fattori produttivi e Stato tende a tenere separata l'analisi del contesto internazionale; e quindi a trascurare il legame tra i progetti di riforma delle imposte, la regolazione del debito interalleato e i flussi di credito internazionale, legame chiarissimo all'indomani dell'interruzione dei prestiti statunitensi nel marzo 1919. Anche della dinamica dell'inflazione si dava una spiegazione tutta interna, attribuendola al deficit statale, in un circolo vizioso con il carico tributario. La questione tributaria assumeva del resto importanza inedita nella fase in cui la spesa pubblica si trovava a dover rispondere all'ampio ventaglio di domande sociali emerso dalla guerra⁶². Nonostante si notasse all'epoca

⁵⁹ Pareto, *Trasformazioni*, cit., p. 120.

⁶⁰ G. Del Vecchio, *La crisi sociale*, in Id., *Cronache della lira in pace e in guerra*, Milano-Roma, Treves, 1932, pp. 277-297: 279.

⁶¹ Si rimanda all'originale analisi di C. Mattei, *The Capital Order. How Economists Invented Austerity and Paved the Way to Fascism*, Chicago, The University of Chicago Press, 2022.

⁶² Non sembra esserci accordo sull'entità dell'aumento della spesa sociale, ma le fonti concordano nell'indicarne l'entità considerevole: se la voce «azione e interventi sociali» delle serie storiche della Ragioneria generale dello Stato passò da meno dell'1 al 6,5% della spesa pubblica tra 1915 e 1919 (dallo 0,3 al 2% del Pil), secondo G. Brosio, C. Marchese, *Il potere di spendere: economia e storia della spesa pubblica dall'unificazione ad oggi*, Bologna, il

come questa «ci colse senza quell’auspicato *Ministero dell’Assistenza e della Previdenza Sociale*, già sorto presso quasi tutte le altre nazioni»⁶³, la guerra divenne «il fattore catalizzante e acceleratore di piú processi sociali ed economici, della maturazione di istanze riformiste presenti dall’età giolittiana fuori e dentro il Parlamento»⁶⁴. Anche in questo campo si distingue il progetto di Nitti, che pur declinava l’assistenza sociale «in forma produttivistica» di modo da non creare una «popolazione assistita»: nonostante i tempi lunghi di approvazione ed effettiva implementazione, con provvedimenti che andavano a tutelare prima i combattenti e le loro famiglie, poi milioni di lavoratori, anche rurali, i governi del dopoguerra facevano i primi passi cruciali verso una struttura di welfare in sintonia con quella di altri paesi avanzati, capace di legare a sé il complesso delle classi sociali⁶⁵.

Analogo sforzo non riuscì, invece, sul fronte tributario, aggravando la strozzatura tra spese ed entrate, tra politiche sociali e dimensione redistributiva. Senza riassumere le decine di interventi fiscali approvati o dibattuti dai governi della guerra e del dopoguerra⁶⁶ – l’imposta patrimoniale e quella di successione, come vedremo, sono solo alcuni tra quelli che suscitarono piú intense reazioni – è opportuno richiamare alcuni aspetti del fallimento cui andarono incontro uno dopo l’altro. Mentre questi sono stati acquisiti da decenni dalla letteratura specialistica già citata, giustificando solo in parte la relativa scarsità di nuovi contributi, le loro conseguenze di ordine generale e politico hanno influenzato solo marginalmente il piú ampio dibattito storiografico⁶⁷. In primis, rimandare a dopo il conflitto il problema dell’aumento delle entrate tributarie rendeva

Mulino, 1986, la «spesa redistributiva» complessiva toccò, dal 2% prebellico, oltre il 20% nel 1921 (da meno dello 0,5 a oltre l’8% del Pil).

⁶³ Ministero per l’Assistenza militare e le pensioni di guerra, *L’assistenza di guerra in Italia*, Roma, Sapi, 1919, p. 15.

⁶⁴ C. Giorgi, I. Pavan, *Storia dello Stato sociale in Italia*, Bologna, il Mulino, 2021, p. 11. È infatti alla stagione nittiana, secondo le autrici, che si legano le iniziative piú avanzate, come il decreto 21 aprile 1919, n. 603, che introduceva la «possibilità di una pensione di invalidità e vecchiaia per una platea di oltre 12 milioni di lavoratori, di cui 10 erano nelle campagne» (p. 63), o l’assicurazione obbligatoria per la disoccupazione involontaria, che «proiettava l’Italia all’avanguardia in Europa e rompeva un radicato tabù ideologico» (p. 69).

⁶⁵ Ivi, pp. 64-75.

⁶⁶ Per un quadro d’insieme, Fausto, *La politica fiscale*, cit.; Frascani, *Politica economica*, cit.; Einaudi, *La guerra e il sistema tributario*, cit.

⁶⁷ Notevole eccezione Rossi, *Il problema storico*, cit., che peraltro si focalizza sulla finanza locale, che avrebbe rappresentato «un solido fattore di aggregazione dei blocchi antisocialisti», se non «una delle cause scatenanti dello squadristmo fascista a livello locale» (pp. 7, 18).

impossibile percorrere la «strada sicura, ma indubbiamente troppo lunga per raggiungere il traguardo della restaurazione finanziaria», rappresentata dalla riforma organica delle imposte dirette⁶⁸. Quando si tornò a discutere di una riforma generale e progressiva, lo si fece spesso in modo strumentale, seguendo il dibattito politico. Richieste tipiche del movimento operaio, come quelle di un «sistema tributario fondato sull'imposta diretta e progressiva», una «tassa fortemente progressiva sulla ricchezza», della «confisca dei sopraprofitti di guerra»⁶⁹, non riuscirono mai a trovare compiuta realizzazione, ma influenzarono le scelte del governo – ed eccitarono le paure dell'opinione pubblica.

Esemplare il modo in cui Meda, chiamato da Giolitti al Tesoro nel 1920, illustrò la subordinazione della discussione sul prezzo politico del pane all'approvazione di imposte dirette per colpire i ricchi. Con ciò si voleva tener conto dell'approvazione, nel marzo del 1920, dell'ordine del giorno avanzato dal deputato socialista Giulio Casalini, che chiedeva di mantenere il sussidio, finanziandolo «con la confisca dei sopraprofitti di guerra e con la tassazione rigorosamente progressiva dei redditi»⁷⁰. Scettico riguardo alle proposte di Giolitti – in linea con altri socialisti, come Matteotti che le definiva «mirabili specchietti per le allodole» – Casalini chiedeva che, «prima ancora di esprimere il nostro parere sopra la questione di principio, ci si dica come essa sarà tradotta in realtà», per «rendere seria un'iniziativa che altrimenti rimarrebbe nel campo delle buone intenzioni»⁷¹. In questo modo, misure spesso inefficaci, o di fatto approvate nominalmente ma rinviate a disposizioni successive, finivano per eccitare il dibattito pubblico e dare la sensazione, a prescindere dagli effetti concreti sulle riscossioni, di un'effettiva arrendevolezza del governo al «bolscevismo»⁷². Mentre il giudi-

⁶⁸ Frascani, *Politica economica*, cit., pp. 221-222.

⁶⁹ Da comunicati della Cgdl del 1917 e 1918, in *La Confederazione generale del lavoro negli atti, nei documenti, nei congressi, 1906-1926*, a cura di L. Marchetti, Milano, Edizioni Avanti!, 1962, pp. 232, 250.

⁷⁰ F. Balletta, *La politica finanziaria in Italia nel primo e nel secondo dopoguerra. L'opera di Marcello Soleri*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1993, p. 51.

⁷¹ Casalini, in *Atti Parlamentari. Camera dei Deputati. Legislatura XXV. Discussione. Tornata del 20 luglio 1920*, p. 3777; G. Matteotti, *Discorsi parlamentari*, Camera dei deputati, Roma 1976, vol. I, p. 46.

⁷² Per un caso esemplare, ci si permetta di rimandare a G. Gabbuti, *Il fascismo «liberista» e la «quasi abolizione» dell'imposta di successione del 1923*, in P. Barucci, P. Bini, L. Conigliello, a cura di, *Le sirene del corporativismo e l'isolamento dei dissidenti durante il fascismo*, Firenze, Firenze University Press, 2021, pp. 171-196.

zio di Fausto su Giolitti è complessivamente positivo, per Falco lo statista di Dronero fu piuttosto «sensibile alle pressioni che si esercitarono su di lui e i suoi ministri, attento a non ledere interessi particolari troppo potenti, ma poco interessato a costruire una politica economica coerente»⁷³. Entrambi concordano però sulla natura sostanzialmente di facciata dei provvedimenti fiscali di Giolitti (sia l'avocazione dei profitti che l'aggravio dell'imposta di successione vennero approvati «lo stesso mese dell'occupazione delle fabbriche e del decreto sul controllo operaio delle industrie»)⁷⁴, e sull'attribuire l'aumento del gettito ai provvedimenti di Nitti – in primis, l'imposta straordinaria sul patrimonio, ma anche le innovazioni in materia di accertamento fiscale.

Proposta nel novembre 1915 da Einaudi (poi sempre più avverso), l'idea della patrimoniale era stata avanzata nel novembre 1918 dal gruppo socialista alla Camera. Da ministro del Tesoro, Nitti si era opposto risolutamente; nell'estate 1919, invece, l'imposta sul capitale divenne uno dei punti qualificanti del suo programma. Rispetto alle anticipazioni riportate dai quotidiani, il progetto subirà notevoli cambiamenti, su cui gli storici hanno opinioni diverse. Per Fausto, nella sua versione definitiva (introdotta, come l'innalzamento delle aliquote sulle successioni, con un decreto varato pochi giorni dopo l'avanzata socialista alle elezioni del 1919), l'imposta perdeva molte delle originarie caratteristiche, mentre «la relativa tenuità del prelievo annuo sul patrimonio non creò disagi significativi ai contribuenti». Per Frascani, nonostante il decreto riflettesse le proteste, in particolare dell'Associazione Bancaria Italiana e della Confindustria, gli inasprimenti delle aliquote e l'innalzamento dei limiti di esenzione, approvati «con una serie di decreti legge emanati nella primavera del 1920», riflettevano «un diverso atteggiamento di fronte alle iniziative di quei gruppi di pressione, rappresentati dal capitale industriale-finanziario, che avevano fino ad allora pesantemente condizionato la politica economica del ministero Nitti»⁷⁵. Di certo, era lo stesso Nitti a riconoscere che l'Italia, che tra i paesi vincitori aveva «più sofferto della guerra», introduceva una imposta assente sia in Inghilterra che in Francia, «nazioni tanto più ricche»⁷⁶.

⁷³ G. Falco, *La politica fiscale dell'ultimo governo Giolitti (1920-1921)*, in «Rivista di storia contemporanea», XI, 1982, 4, pp. 560-604; Fausto, *La politica fiscale*, cit., pp. 136-137.

⁷⁴ Rossi, *Il problema storico*, cit., p. 12.

⁷⁵ Fausto, *La politica fiscale*, cit., pp. 69-70; Frascani, *Politica economica*, cit., pp. 232-233; P. Giannotti, *Per una storia delle imposte in Italia: i casi della patrimoniale e della nominatività dei titoli al portatore (1912-1922)*, Urbino, QuattroVenti, 1991.

⁷⁶ Nitti, *La scienza delle finanze (1903-1936)*, cit., p. 657; eccezionalità comune all'inchiesta

La questione della patrimoniale era solo una punta avanzata nel campo di tensioni che si accumulavano attorno alle imposte e alle loro riforme, che riguardavano l'intera fiscalità ordinaria. Un vero e proprio «ribellismo fiscale»⁷⁷ si sviluppò contro le misure del governo (o quelle dei comuni, dove i socialisti, con l'imposta di famiglia e la sovrimposta fondiaria, sfruttavano al massimo le possibilità offerte dalla legislazione)⁷⁸, delineando una radicale contestazione del rapporto tra Stato e contribuenti, cui l'evasione strutturale non bastava più. Come notò Einaudi, dal 1921 «l'opinione pubblica aveva cominciato a reagire in tutti i campi della vita politica ed economica contro la tendenza socialista dell'immediato dopo guerra»⁷⁹. Le carte della Presidenza del Consiglio rivelano le proteste non solo dei grandi gruppi di pressione⁸⁰, ma anche di un mondo più ampio di associazioni nazionali e locali di contribuenti. In ottobre, ad esempio, il convegno milanese delle rappresentanze dei proprietari di case, davanti a una condizione ormai «diventata intollerabile», deliberava non solo per un'«azione vigorosa presso il Governo» ma, in mancanza di risposte adeguate, per «l'attuazione dell'astensione dei contribuenti fondiari di tutta l'Italia dal pagamento delle imposte»⁸¹. In alcuni casi, come a Napoli nel marzo 1922, era il prefetto a informare delle «circa cinquemila persone» intervenute al comizio di «commercianti ed industriali per protestare contro gravezze tributarie», accompagnato dalla chiusura di tutti i negozi⁸². Nell'estate 1922 i tentativi di rivalutazione dei tributi fondiari e immobiliari, condotti dal direttore generale delle imposte dirette Pasquale D'Aroma, provocarono proteste, testimoniate da analoghi dispacci dei prefetti di Padova e Salerno, in cui Frascani ha riconosciuto i sintomi di un «processo di svalutazione delle istituzioni liberali»⁸³. Guardando alle carte degli Interni, Veneruso documenta il «vero e proprio sciopero tributario proclamato a Cremona dai proprietari terrieri» nell'aprile 1922, e le reazioni opposte della stampa filogovernativa

sulle spese di guerra, rimproverata a p. 659 a Giolitti, «l'unica fatta in Europa da vincitori e da vinti».

⁷⁷ Fausto, *La politica fiscale*, cit., p. 132.

⁷⁸ Rossi, *Il problema storico*, cit., pp. 6-7.

⁷⁹ Einaudi, *La guerra e il sistema tributario*, cit., p. 397.

⁸⁰ Cfr. il memoriale Assonime sull'avocazione dei profitti inviato a Bonomi e Facta, in Fausto, *La politica fiscale*, cit., pp. 115-116.

⁸¹ Archivio centrale dello Stato, Presidenza del Consiglio dei ministri (ACS, Pcm), Affari generali, 1922, 9/1, n. 2176.

⁸² Ivi, n. 574.

⁸³ Frascani, *Politica economica*, cit., pp. 251-252.

e socialista⁸⁴. Matteotti presentò infatti un'interrogazione sugli «scioperi di contribuenti organizzati da associazioni costituzionali proprio tra coloro che più hanno profittato della guerra», chiedendo al ministero dell'Interno «cosa penserebbe di una analoga azione dei partiti sovversivi contro il pagamento delle gravi imposte sui consumi»⁸⁵. Sul «Giornale degli Economisti», Del Vecchio giustificava gli scioperi dei contribuenti emiliani – significativamente, paragonandoli al «fascismo, che proprio in queste zone ha trovato il suo più largo seguito ed ha avuto i suoi più notevoli successi, in quanto ha rappresentato un mezzo per ricondurre l'organizzazione politica ad operare dentro limiti compatibili con il normale processo della vita»⁸⁶. Quanto alla patrimoniale, il 15 marzo 1920 il ministro delle Finanze Carlo Schanzer aveva ricevuto «una lettera, truculenta e sgrammaticata, inviata da un gruppo di contribuenti livornesi», pronti «anche a usare il pugnale» pur di fermarla⁸⁷. Del resto, le nuove stime citate confermano ed integrano il quadro delineato da Zamagni sul peggioramento della posizione relativa delle classi medie urbane negli anni del dopoguerra⁸⁸.

Ad esacerbare ulteriormente gli animi contribuiva l'allarmismo sullo stato dei conti pubblici – anche questo sostanzialmente in ritardo, visto che già all'epoca se ne poteva osservare il miglioramento, dovuto soprattutto alle misure dei governi Nitti e Giolitti⁸⁹. Il deficit del bilancio statale continuava a essere considerato causa principale dell'inflazione e di un possibile inasprimento fiscale. Ancora nell'estate 1922, bastò che l'esposizione del ministro del Tesoro Camillo Peano correggesse al rialzo il deficit inizialmente previsto per scatenare il panico nella stampa. Significativo del clima è l'estratto di diario pubblicato da un professore di ragioneria della Bocconi

⁸⁴ D. Veneruso, *La vigilia del fascismo. Il primo ministero Facta nella crisi dello stato liberale in Italia*, Bologna, il Mulino, 1968, p. 186.

⁸⁵ *Atti Parlamentari. Camera dei Deputati. Legislatura XXVI. 1^a sessione. Discussioni. 2^a tornata del 17 maggio 1922*, p. 4714.

⁸⁶ Del Vecchio, *Sciopero dei contribuenti?*, cit., p. 289.

⁸⁷ Fausto, *La politica fiscale*, cit., p. 132.

⁸⁸ Gabbuti, Gómez León, Wars, *Depression, and Fascism*, cit.; V. Zamagni, *Le alterazioni nella distribuzione del reddito in Italia nell'immediato dopoguerra (1919-1922)*, in P. Hertner, G. Mori, a cura di, *La transizione dall'economia di guerra all'economia di pace in Italia e in Germania dopo la prima guerra mondiale*, Bologna, il Mulino, 1983, pp. 509-532.

⁸⁹ G. Salvemini, V. Zamagni, *Finanza pubblica e indebitamento tra le due guerre mondiali: il finanziamento del settore statale*, in *Ricerche per la storia della Banca d'Italia*, vol. 2, cit., pp. 139-283: 171; curiosamente, citando Mortara, il miglioramento viene riconosciuto persino dall'allarmista Del Vecchio.

che, da «cittadino qualunque» appassionato di materie economiche, riempí decine di pagine di diario con allarmi simili, lanciati da studiosi e politici di ogni schieramento⁹⁰.

Né il ruolo centrale giocato dal fisco, né le feroci tensioni ad esso legate furono eccezioni italiane: da fine Ottocento, modelli e progetti di riforma circolavano sempre piú a livello transnazionale⁹¹, pur rimanendo forti i condizionamenti delle rispettive «storie economiche, sociali e culturali»⁹². Se la Gran Bretagna, arrivando alla guerra con un fisco considerato tanto «scientifico» quanto equo, riuscí a mantenere la discussione sulla sua riforma all'interno delle istituzioni democratiche – rappresentando un'eccezione al quadro corporativo delineato da Maier – anche lì il fisco fu al cuore della politica del dopoguerra, mettendo a rischio la stessa legittimità dello Stato⁹³. Le proposte di *capital levy* (inizialmente avanzate da economisti liberali come Arthur Pigou, e persino dal *Treasury*, come soluzione piú rapida e meno dolorosa all'elevatissimo debito pubblico) furono accantonate; nondimeno, si introdussero elevate e rigorose imposte sugli extraprofitti, mantenute fino al 1921⁹⁴. Negli Stati Uniti, la guerra diede al governo federale l'opportunità di «persuadere gli Americani ad accettare piú tasse», dimostrando l'equità dei sacrifici richiesti. Ne emerse un «democratic-statist tax regime»: in aggiunta all'imposta personale sul reddito e a quella sulle successioni (1916), il *Revenue Act* del 1917 introduceva una tassazione sugli *excess profits* ancora piú radicale di quella inglese, che fruttò circa due terzi delle entrate federali durante la guerra. Un regime che avrebbe resistito, anche se indebolito, fino al New Deal⁹⁵.

In Francia – piú simile all'Italia, sia per struttura economica (ancora largamente agricola) che per opposizione alle tasse⁹⁶ – l'introduzione dell'impo-

⁹⁰ E. Greco, *Il ministro Alberto De Stefani*, Milano, Ceschina, 1959.

⁹¹ Cfr. ad esempio N. Delalande, *Reforming the Tax State: Taxation and Democracy in a Transatlantic Perspective France-Usa (1880s-1930s)*, in «Tocqueville Review», XXXIII, 2012, 2, pp. 71-86.

⁹² Id., *Tax Reform in Early Twentieth-Century France. The Politics and Techniques of Redistribution*, in J. Tiley, ed., *Studies in the History of Tax Law*, Vol. 3, London, Hart, 2009, pp. 57-72: 58.

⁹³ Daunton, *Just Taxes*, cit., p. 60.

⁹⁴ M. Daunton, *How to Pay for the War: State, Society and Taxation in Britain, 1917-24*, in «The English Historical Review», CXI, 1996, 443, pp. 882-919.

⁹⁵ W.E. Brownlee, *Federal Taxation in America: A History*, Cambridge, Cambridge University Press, 2016, pp. 93-100.

⁹⁶ L'opposizione all'imposizione diretta, che come ricostruito da Delalande, *Tax Reform*, cit.,

sta sul reddito nel luglio 1914 non alterò la natura estremamente regressiva di un fisco basato sulle imposte indirette (la cui quota calò dall’80% del 1900 al 76 del 1923, dunque al livello dell’Italia prebellica)⁹⁷. Come nota Daunton, rispetto al Regno Unito i paesi «latini» pagavano l’assenza di un’amministrazione in grado di riscuotere le tasse in modo efficace e tale da non suscitare risentimenti e disuguaglianze percepite⁹⁸. Se anche in questo campo gli Usa rappresentarono un caso virtuoso, triplicando il personale del *Bureau of Internal Revenue* tra 1913 e 1920, la storia di Weimar al contrario testimonia come, in contesti politicamente più instabili, simili tentativi non contribuirono certo a disinnescare le tensioni⁹⁹. Mancando ancora una letteratura comparativa su tali dibattiti, che permetta di valutare appieno l’accusa di «demagogia fiscale» mossa agli ultimi governi liberali (e forse anche l’accantonamento, da parte socialista, di una riforma organica delle imposte sui redditi che coalizzasse classi lavoratrici e medie, sulla scia dei progetti tentati negli stessi anni, con diverso esito, da Labour e Democratic Party, ma anche da Jean Jaurès), sembra possibile notare che fossero mature in Italia le condizioni per introdurre un fisco più moderno e in grado di rispondere alle necessità e agli stravolgimenti determinati dalla guerra. Non aver approvato la «riforma» in epoca giolittiana – e, quando l’aumento di spesa determinato dalla guerra divenne prevedibile e poi fatto compiuto, non aver voluto o saputo chiedere il giusto contributo alle imprese che ne beneficiarono, rimandando il problema a quando era diventato di assai più difficile risoluzione – contribuì ad indebolire irrimediabilmente le fondamenta, materiali e di legittimità, dello Stato liberale.

Di sicuro, con la svolta del 1921, e con l’adozione di una politica economica basata sullo «Stato minimo» e su una razionalizzazione delle imposte (nel senso di un complessivo alleggerimento), il fascismo si poneva non solo davanti alle classi dirigenti, ma anche a vasti strati delle classi medie, come una voce rassicurante, in opposizione alle politiche economiche degli

pp. 59-61, aveva provocato feroci rivolte nella Seconda Repubblica, contribuendo all’ascesa di Luigi Bonaparte, si tradusse in un forte ricorso alla più regressiva imposizione indiretta, considerata dai liberali come «anestesia fiscale» in grado di favorire gli adempimenti fiscali. Se anche Oltralpe la prima imposizione progressiva arrivò a inizio secolo sulle successioni, l’Italia era forse più avanti sia in termini fattuali che di dibattito economico-finanziario.

⁹⁷ *Ibidem*.

⁹⁸ Daunton, *How to pay*, cit., p. 911.

⁹⁹ Brownlee, *Federal taxation*, cit., p. 104; G.D. Feldman, *The Great Disorder: Politics, Economics, and Society in the German Inflation, 1914-1924*, Oxford, Oxford University Press, 1997.

ultimi anni, e perciò potenziale legittimo attore di governo. Significativamente, un manifesto di questa svolta, la relazione Rocca-Corgini dell'agosto 1922, iniziava legando la «battaglia» per il risanamento della finanza pubblica a quella, appena vinta, contro lo «sciopero legalitario»¹⁰⁰. Rimandando proprio all'esposizione di Peano, i fascisti chiedevano l'«abolizione dell'iniziativa parlamentare a proporre nuovo spese», la riduzione di spesa tramite riforma e riduzione della burocrazia, privatizzazioni delle industrie di Stato, «abolizione degli organi statali inutili», «soppressione dei sussidi e dei favori» ai privilegiati, ed «infine riordinamento dei tributi su una base più semplice e razionale e più redditiva assieme»¹⁰¹. Tanto in questo testo, quanto in un altro, meno noto ma significativamente incluso da Renzo De Felice nella stessa sezione dell'*Autobiografia del fascismo*, Massimo Rocca denunciava lo «schiacciamento, fra due egoismi opposti, di quelle classi medie che costituiscono il cemento della Nazione»¹⁰².

Ad incarnare la svolta del 1921 fu però soprattutto Alberto De Stefani. A lungo considerato mero «tecnico», in continuità con il periodo liberale, il professore veronese era e si rappresentava come uomo d'azione, attivo nelle vicende fiumane e protagonista della Marcia su Bolzano. Lanaro ha ben descritto come De Stefani avesse fiutato la necessità di una «integrazione attivistica del liberismo», che ne esaltasse gli elementi eroici e aristocratici¹⁰³. Va infatti inteso proprio sul piano dei «sentimenti» il sistematico richiamo a Pantaleoni e Pareto da parte di un economista che, in verità, era piuttosto lontano dal loro marginalismo¹⁰⁴. I fascisti incarnavano la risossa della borghesia, che per Pareto aveva in precedenza chinato il capo di fronte all'assalto operaio, e si candidavano a rappresentare quei ceti medi

¹⁰⁰ M. Rocca, O. Corgini, *Pel risanamento finanziario dello Stato italiano. Relazione per i comizi di propaganda del Partito Nazionale Fascista*, in «Il Popolo d'Italia», 29 agosto 1922. Significativamente, dopo la «restaurazione», simile analogia verrà avanzata da Einaudi, *La guerra e il sistema tributario*, cit., p. 488.

¹⁰¹ Sul «più caldo encomio» della grande stampa, ma anche sulla convergenza con le linee già poste da Pantaleoni e Preziosi in *La vita italiana*, cfr. R. De Felice, *Giovanni Preziosi e le origini del fascismo*, in «Rivista storica del socialismo», V, 1962, 17, pp. 493-555: 517.

¹⁰² M. Rocca, *Un neo-liberalismo?*, in «Risorgimento», settembre 1921, ora in R. De Felice, *Autobiografia del fascismo. Antologia di testi fascisti (1919-1945)*, Torino, Einaudi, 1978, pp. 109-116.

¹⁰³ Fiamma, *Biografia garibaldina di Alberto De Stefani: da uomo a ministro*, Milano, Mondadori, 1923; S. Lanaro, *Nazione e lavoro. Saggio sulla cultura borghese in Italia (1870-1925)*, Venezia, Marsilio, 2001, pp. 248, 252-254.

¹⁰⁴ F. Marcoaldi, *Vent'anni di economia politica: le carte De Stefani (1922-1941)*, Milano, FrancoAngeli, 1986, pp. 9-12.

in rivolta contro il fisco in quanto esercenti, proprietari o professionisti, e a prendere le redini di quel cambiamento di psicologia delle masse di cui parlava Conti. Al contempo, sin dalla campagna elettorale del 1921 (nella quale fu tra i due soli eletti in liste esclusivamente fasciste), De Stefani si faceva portavoce della necessità di «ricostruire il capitale nazionale», e denunciava il «parassitismo» e i «privilegi finanziari indiscutibili» conseguiti dagli operai, che rendevano «spiegabile» la tentata evasione dei borghesi¹⁰⁵. Nel febbraio 1922 fu tra i principali promotori dell'accordo tra agrari e industriali¹⁰⁶, mostrando la capacità di sintetizzare le istanze degli interessi organizzati all'interno del quadro nazionale offerto dal fascismo. Sintesi che sapeva rivolgersi anche alle classi medie e alle loro associazioni, in primo luogo difendendone il patrimonio e lo status. È proprio a lui che, a pochi mesi dall'insediamento, l'associazione di professionisti che si era intestata la battaglia contro l'imposta simbolo della fiscalità «confiscatrice» consegnerà una grande medaglia d'oro, che aveva su una facciata «l'effige simbolica della Storia», sull'altra le seguenti parole:

L'Unione Notarile Italiana – a – S.E. Alberto De Stefani – inflessibile restauratore dell'Erario – che – colla rinuncia all'imposta successoria – volle – consolidata la famiglia – difeso il risparmio – fonti della ricchezza della patria¹⁰⁷.

4. Conclusioni. Nel giugno 1922 venne creata l'Alleanza parlamentare economica (Ape): che Olivetti e un esponente di spicco del conservatorismo agrario come Arturo Marescalchi ne fossero rispettivamente presidente e vicepresidente segnalava la collaborazione di industriali e agrari per obiettivi comuni, con l'inevitabile primato dei primi, o almeno del loro stile di iniziativa politica a Roma. Rivolgendosi «direttamente al Paese», il manifesto fondativo denunciava che «la crisi economica non è purtroppo verso la fine: il periodo che attraversiamo può subire ancora peggioramenti», con ripercussioni su tutte le classi, «ma specialmente sulla piccola e media borghesia e sulla classe lavoratrice». La soluzione non stava nell'«azione dello Stato», che doveva anzi «limitarsi a non paralizzare e a non rendere più difficile» lo sforzo delle «forze libere e vive della Nazione». I deputati

¹⁰⁵ A. De Stefani, *Sulle comunicazioni del governo*, 22 luglio 1921, e *Parassitismo e fascismo*, 30 agosto 1921, in Id., *Discorsi*, cit., pp. 68 e 90.

¹⁰⁶ I. Minunni, *L'accordo tra industriali ed agrari raggiunto nei convegni dei deputati aderenti*, in «L'Idea Nazionale», 21 febbraio 1922.

¹⁰⁷ *Il concorso della Uni per le tasse di successione*, in «Sole», 25 agosto 1923; Gabbuti, *Fascismo liberista*, cit.

riuniti nell'Ape invitavano dunque a mobilitarsi e pretendere l'effettiva riduzione delle spese, riconducendo la burocrazia «almeno ai quadri di avanti guerra»; la rinuncia «ad ogni nuova spesa»; l'eliminazione dei disavanzi dei servizi pubblici; la limitazione dell'emissione di buoni del tesoro; e infine «l'abbandono da parte dello Stato di ogni funzione non strettamente necessaria»¹⁰⁸. Se per il «Corriere della Sera» tale scarno programma era l'unico che poteva «salvare oggi l'Italia», l'«Avanti!» ironizzava sulla pomposità con cui «gli economici» si dichiaravano salvatori della nazione riproponendo poi solo vecchie ricette conservatrici, e anzi le stesse «dei fascisti», cui «in base al principio della divisione del lavoro» lasciavano dare le bastonate («essi si limitano – di sottomano – ad incoraggiarle»)¹⁰⁹. Di sicuro, si era capito che era possibile aggirare l'alternativa indicata da Einaudi di tre anni prima – tra il disinteressarsi della cosa pubblica e lasciare che lo Stato andasse alla deriva, o il pagare la patrimoniale e acquisire il diritto di dettare condizioni allo Stato¹¹⁰ – e la borghesia avrebbe potuto imporre la sua agenda senza farsi carico degli oneri della guerra e del dopoguerra. E già dall'annuncio della sua costituzione, l'Ape divenne destinataria assieme al governo delle proteste dei contribuenti, «perché presso il Governo stesso abbia a sostenerli»¹¹¹.

Ai primi di luglio, «come firmatario del manifesto dell'Alleanza Parlamentare», De Stefani indirizzava una lettera a Mussolini, pubblicata sul «Popolo d'Italia». Dopo aver denunciato anche lui il «disastro finanziario» imminente («è stato detto e ripetuto che noi volevamo procedere con criterio realistico: oggi non c'è realtà più reale che la previsione del disastro»), e aver deprecato lo spettacolo «grottesco» e di «pena infinita» proposto dai «vari ministri davanti alle Commissioni e alla Camera» («procedono per sondaggi, saggiando intorno a quale soluzione, di qualunque genere essa sia, si possa raggruppare una maggioranza qualsiasi tra gli elementi casualmente presenti»), concludeva:

L'azione dell'Alleanza Economica tende a creare uno stato d'animo. Non basta. Questa azione si perderà nell'accademia se non verrà confortata dalla volontà di un

¹⁰⁸ Alleanza Parlamentare Economica, *Atti del 1° Congresso Nazionale (Roma, 12-13-14 novembre 1922)*, Roma, Società Tipografica Italiana, 1923, pp. VI-VIII.

¹⁰⁹ *Un manifesto di parlamentari sulle condizioni economiche del paese e Un opportuno appello*, in «Corriere della Sera», 28 giugno 1922; *L'Alleanza economica, la pace civile e varie altre cose*, in «Avanti!», 12 agosto 1922.

¹¹⁰ Cfr. *supra*, nota 23.

¹¹¹ ACS, Pcm, Affari generali, 1922, 9/1, n. X.

partito organizzato che sappia imporre con qualunque mezzo, anche dittatorialmente, la ricostituzione finanziaria del Paese. [...] Caro Mussolini, voi avete parlato. Io domando che si agisca¹¹².

Assieme ad altri membri inclusi nel neonato governo Mussolini, il novello ministro delle Finanze inaugurò, da vera e propria *star*, il primo congresso dell’Ape – inizialmente previsto per il 31 ottobre-1° novembre, poi tenutosi tra il 12 e il 14 novembre, presso la sede dell’Associazione commerciale, industriale e agricola a Roma¹¹³. Se questo congresso ha riscosso poca attenzione dalla storiografia¹¹⁴, si è completamente omesso di sottolineare come, dai quarantuno firmatari di giugno (tra cui figuravano De Stefani, Acerbo e Corgini), a novembre l’Ape avesse raccolto le adesioni di ben 230 associazioni: dall’Alleanza Tributaria di Firenze all’Unione Società Esercenti di Venezia; dalla Società Proprietari di Stabili della nuova provincia di Pola a quella dei Pizzicagnoli della Capitale; passando per decine di Camere di Commercio, associazioni e consorzi agrari, associazioni di commercianti ed esercenti, industriali e proprietari di case da ogni angolo della penisola.

Aprendo il congresso, Olivetti ricordava come fosse stato convocato «in altre condizioni di ambiente e di spirito», quando «non era ancora definitivamente chiuso il ciclo economico e politico che si aprí il giorno seguente alla conclusione dell’armistizio». L’ormai canonica invettiva contro le politiche demagogiche degli ultimi governi liberali era ora messa a contrasto con un partito che, «salendo al governo, ha avuto il coraggio di proclamare dinanzi alla nazione quei principi di ricostruzione economica e finanziaria» esposti dall’Ape¹¹⁵. Di fronte alla gravosa battaglia per l’attuazione di questi principi, l’oratore rassicurava il ministro che «le classi produttrici della Nazione [...] sono a disposizione di coloro che hanno oggi la responsabilità del potere per collaborare fattivamente, energicamente al risorgimento economico italiano». Il discorso di De

¹¹² De Stefani, *Lesina o disastro*, in «Il Popolo d’Italia», 6 luglio 1922, in Id., *Discorsi*, Milano, Imperia, 1923, pp. 159-160.

¹¹³ Alleanza Parlamentare Economica, *Atti*, cit. Gli ordini del giorno sono pubblicati tra l’altro, nella sezione *Movimento sindacale*, in «Bollettino del lavoro e della previdenza sociale», XXXVIII, 1922, 11, pp. 4121-4151.

¹¹⁴ Dopo E. Rossi, *I padroni del vapore*, Bari, Laterza, 1955, lo cita rapidamente F. Catalano, *Fascismo e piccola borghesia. Crisi economica, cultura e dittatura in Italia (1923-1925)*, Milano, Feltrinelli, 1979.

¹¹⁵ Alleanza Parlamentare Economica, *Atti*, cit., pp. 7-8.

Stefani – definito «tacitiano» dal «Corriere della Sera» – si può riportare per intero:

Io ringrazio l'on. Olivetti. Non faccio un discorso. Il nostro discorso è l'azione. Tuttavia sono autorizzato a dichiarare che il Governo intende realizzare il pareggio del bilancio con la massima rapidità ed a qualunque costo. (*Applausi, commenti*). Chiudo facendo un vivo augurio per i vostri lavori e perché essi si concilino con gli interessi della Nazione (*Applausi. Il Ministro si ritira*)¹¹⁶.

Il convegno proseguí sulla base di tre relazioni – dell'ingegner Giovanni Tofani sull'azione dello stato; di Attilio Fontana, sul debito pubblico; di Aldo Netti, sull'inefficienza della gestione pubblica delle Ferrovie, dei telefoni e delle poste e telegrafi, più dettagliata – tutte convergenti nel deplorare l'azione dei precedenti governi e nell'attendersi che quello in carica prendesse le decisioni giuste, costi quel che costi, perché libero dalla demagogia, dall'attitudine «antieconomica» e dalla «paura della piazza». Piú interessante del merito delle relazioni è lo spaccato offerto dalla discussione: tra volenterose offerte di collaborazione, come quelle dei presidenti di Confagricoltura e Confindustria, Antonio Bartoli e Raimondo Targetti, e qualche contraddittoria disponibilità a ulteriori sacrifici, purché non troppo gravosi, come quella dell'On. Alfredo Fortunati a nome dell'Unione delle Camere di Commercio, il resoconto stenografico riporta una lunga serie di denunce dell'insostenibilità delle tasse, ma soprattutto la sensazione diffusa di scampato pericolo, e l'eccitazione della classe imprenditoriale, nelle sue forme di rappresentanza di categoria e politica, per il nuovo governo. Se ancora Targetti evidenziava il parziale ritorno alla disciplina della manodopera, il ricordo di Olivetti del «momento in cui effettivamente grande parte dell'opinione pubblica, e persino qualche ministro dello Stato, pensarono e dissero, che si era ormai all'ultima fase della tragedia capitalistica» era interrotto da voci urlanti «Labriola! Labriola!»¹¹⁷.

¹¹⁶ *Tacitiano discorso dell'on. De Stefani*, in «Corriere della Sera», 13 novembre 1922, riporta un testo lievemente diverso da quello degli *Atti*, cit., p. 6. Piú scettico il giornale di Frassati: *Il congresso economico. Prevalenza di spiriti reazionari*, in «La Stampa», 14 novembre 1922. Nel relativo disinteresse della stampa, che ha contribuito forse alla sottovalutazione storiografica, si segnalano *Fisco e Mezzogiorno al Congresso economico a Roma*, in «Corriere della Sera», 15 e 16 novembre 1922, e *Il congresso dell'Alleanza economico-parlamentare*, in «Il Popolo d'Italia», 14 novembre 1922. De Stefani si dilungava di piú in *La situazione finanziaria in un'intervista al ministro delle finanze*, ivi, 16 novembre 1922.

¹¹⁷ Alleanza Parlamentare Economica, *Atti*, cit., pp. 5, 45, 163-165, 193-195, 235-237, 244, 252.

Pochi giorni dopo, Conti prese la parola in Senato a proposito della richiesta di Mussolini di pieni poteri in materia fiscale – quella «dittatura finanziaria» invocata da Salandra a seguito dell'esposizione di Peano¹¹⁸. Se anche l'industriale notava, non senza malizia, come né da parte del Capo del governo né dal Tesoro fosse arrivato un discorso di cifre, ma solo dichiarazioni, queste venivano considerate nella direzione adatta a ottenere il pareggio di bilancio, sulle linee della riduzione del ruolo dello Stato e della riduzione delle spese (né faceva mancare suggerimenti al riguardo), in linea con gli altri interventi riportati in questo saggio, ed evidenziando ancora una volta il mutamento nella psicologia delle masse¹¹⁹. Al discorso di Conti facevano riferimento diretto non solo altri senatori (tra cui Orlando), ma anche la replica di Mussolini, che lo avvicinò a quello svolto da Buozzi alla Camera, compiacendosi del comune fondo di ottimismo da parte di «un capo del proletariato» e di «un capitano della grande industria italiana»¹²⁰. In un caso l'ottimismo era ben giustificato: nelle principali misure attuate da De Stefani con quei pieni poteri – ereditato alla morte di Vincenzo Tangorra anche il Tesoro – si possono riconoscere proprio le richieste con cui Conti aveva accolto la formazione del governo Facta. La più significativa (e sorprendente) aggiunta a quel programma fu l'abolizione di quell'imposta di successione che tutti, al congresso dell'Ape, avevano indicato come esempio della demagogica persecuzione dei contribuenti, e che più di altre iniziative fiscali si prestava a esaltare famiglia e proprietà come valori tipici della «cetimedietà».

La «finanza produttivista» di De Stefani godrà, del resto, del sostanziale supporto di Einaudi. Se ancora nel 1961, introducendo i suoi scritti degli anni 1919-20, l'economista contestava a Giolitti le «sciabolate» fiscali con cui cercava demagogicamente di risolvere il «baratro del tesoro»¹²¹, nei primi anni Venti soprassedette sulle credenziali da bastonatore di colui che incarnava la politica economica del governo Mussolini¹²². Alla sua desti-

¹¹⁸ Veneruso, *Vigilia del fascismo*, cit., p. 185.

¹¹⁹ Conti in *Atti parlamentari. Senato del Regno. Legislatura XXVI. 1^a sessione 1921-22. Discussioni. Tornata del 26 novembre 1922*, pp. 4228-4232.

¹²⁰ Mussolini in *Atti parlamentari. Senato del Regno. Legislatura XXVI. 1^a sessione 1921-22. Discussioni. Tornata del 27 novembre 1922*, p. 4261.

¹²¹ Einaudi, *Cronache*, vol. V, cit., p. XLI.

¹²² È noto l'articolo di Einaudi, *L'opera di De Stefani e il compito del successore*, in «Corriere della Sera», 9 luglio 1925, ora in Id., *Cronache*, vol. VIII, pp. 360-362; meno il cordiale carteggio del 1916-25, conservato in Archivio Einaudi, Corrispondenza, De Stefani Alberto.

tuzione nel 1925 Einaudi reagirà con apprensione e, infine, opposizione. Tuttavia, gli articoli scritti su questi temi dal maestro nel 1921-22 appaiono ancora, come scrisse Ernesto Rossi, «fra i documenti più importanti per meglio intendere qual era il clima politico alla vigilia della «marcia su Roma», e quali furono le ragioni della non resistenza delle forze liberali e democratiche» al fascismo¹²³.

Quello del novembre 1922 sarebbe rimasto il primo e unico convegno dell'Ape. Non certo perché il nuovo governo ne impedisse le riunioni, ma al contrario perché ne adottò in toto l'agenda, promuovendone a ruoli ministeriali uomini chiave. L'Ape perdeva dunque quella funzione polemica contro il governo con cui era nata, giocata tra rappresentanza parlamentare e associazioni. Nella vicenda dell'Ape non si può cercare un equivalente dell'appoggio coordinato fornito dai vertici dell'economia tedesca all'ascesa al potere del Partito nazionalsocialista, come nella *Petizione industriale (Industrielleneingabe)* del novembre 1932; si può tuttavia rileggere tale vicenda per evidenziare una dinamica di ricomposizione di classe e formazione di alleanze politiche.

Nelle lotte per «difendere la produzione» dagli operai e dallo Stato, gli industriali avevano forgiato il loro revanscismo politico e via via ritirato la loro fiducia alle élite liberali e agli equilibri giolittiani. L'esaltazione della produzione da parte di quelle stesse élite, e di Nitti in particolare, non riuscì a contendere agli industriali il primato anche ideologico in questo campo. Al contempo, mentre Nitti tentava di costruire compromessi di classe su basi più avanzate, la politica tributaria sortì l'effetto opposto, enfatizzando le divisioni sociali e facendo stringere la media e piccola borghesia attorno alla difesa della proprietà e del risparmio. Furono dunque il pareggio di bilancio e la politica fiscale a costituire il terreno per la convergenza di interessi tra mondo imprenditoriale e le più vaste ed eterogenee classi medie, articolando rivendicazioni e proteste che contestavano di fatto la legittimità dello Stato liberale – fino agli scioperi dei contribuenti – e che il fascismo si candidò, più radicalmente degli altri attori in campo, a rappresentare e a portare rapidamente al governo. Tale ricomposizione non significava né omogeneità di vedute e interessi, né tantomeno stabilizzazione, che fu solo apparente, con la crescita sostenuta del 1922-25, sostenuta da una favorevole congiuntura internazionale.

¹²³ Rossi, *I padroni del vapore*, cit., pp. 302-303.